

CXLVII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDI' 21 LUGLIO 1971

Presidenza del presidente CONTU

indi

del vicepresidente CONGIU

indi

del presidente CONTU

indi

del vicepresidente ARE

indi

del presidente CONTU

I N D I C E

Proposta di legge: «Norme per l'attuazione di un piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (128) e disegno di legge: «Norme per l'attuazione del piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969, n. 811» (131). (Discussione congiunta):

ORRU'	3790
MEDDE	3801
BAGHINO	3807
PINNA PIETRO	3811

La seduta è aperta alle ore 10 e 50.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Discussione congiunta della proposta di legge «Norme per l'attuazione di un piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale» (128) e del disegno di legge: «Norme per l'attuazione del piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969, n. 811» (131).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta della proposta di legge: «Norme per l'attuazione di un Piano di interventi nelle zone interne a prevalente economia pastorale» e del disegno di legge: «Norme per l'attuazione del Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale di cui alla legge 30 ottobre 1969, numero 811».

Dichiaro aperta la discussione generale. Poiché è assente il rappresentante della Giunta, sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 35, viene ripresa alle ore 11).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare lo onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, a quanti eventualmente ritenessero, in tutta buona fede, che non vi fosse urgenza alcuna di discutere il provvedimento che ci accingiamo a discutere perché esso non rientrerebbe nelle attese delle categorie interessate, sarebbe stato utile, a mio modesto parere, partecipare alla manifestazione che ha avuto luogo a Sassari il 10 luglio scorso. Sono certo che ne avrebbero tratto elementi utili, forse determinanti ai fini del superamento di dubbi e di perplessità, e avrebbero avuto testimonianza chiara e netta, non solo della attesa esistente fra le categorie interessate per questa legge, ma di quale carica di combattività si ritrova alle spalle chi agisce decisamente perché questo provvedimento non subisca ulteriori ritardi.

L'aggettivo «imponente» usato dalla stampa per definire quella manifestazione è già indicativo del modo come sono andate le cose a Sassari, ma esprime soltanto un giudizio quantitativo su quella assemblea. Effettivamente la manifestazione di Sassari è stata una manifestazione imponente. Il significato ed il valore vero di quell'incontro, però, non vengono fuori nel modo dovuto se non si tiene conto della qualità e della qualifica dei partecipanti. L'assemblea di Sassari si è svolta, per iniziativa dell'Alleanza Contadini e delle sue Unioni provinciali, del Centro delle forme associative, della Lega Nazionale Cooperative e mutue, dell'Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani, delle tre centrali sindacali CGIL-CIS e UIL. E già questo fatto ha una sua grande importanza. Queste organizzazioni si sono mosse su una piattaforma unitaria.

Le immancabili accentuazioni su questo o quel problema, la sottolineatura di questo o quell'aspetto da parte di quanti in quella assemblea hanno preso la parola a nome della categoria, dell'organizzazione o del consesso che rappresentavano, nulla tolgono al significato di quell'avvenimento. Esso era espressione di un generale convincimento sul-

la necessità non più derogabile che vada avanti un processo di rinnovamento delle strutture agrarie e fondiari dell'Isola, il quale non può non passare attraverso l'attuazione della legge di riforma degli affitti dei fondi rustici e la realizzazione entro il tempo più breve possibile di un piano di trasformazioni capace di rinnovare la pastorizia concentrando gli sforzi in quelle zone dove questa attività prevalentemente si esplica per elevarne il livello di sviluppo generale che è condizione per lo sviluppo complessivo della Sardegna. E' questa convinzione che ha fatto convenire a Sassari non soltanto le diverse categorie dei lavoratori delle campagne, dai centri più lontani, dal Sarrabus, dalla Trexenta, dal Sarcidano, dalla Marmilla, dal Ghilarzese, dalle Barbagie, dalla Baronia, dall'Ogliastra, dalla Gallura, ma ha raccolto ed unito folte rappresentanze operaie.

Non erano presenti, soltanto, a Sassari le ragazze combattive e coraggiose (insieme ai loro compagni di lavoro) del cotonificio «Sardegna» minacciate di licenziamento, ma i rappresentanti degli operai di Portotorres e di Arbatax, di Cagliari, dei minatori del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese insieme a rappresentanze studentesche di circoli e di organizzazioni culturali. Il profondo significato di quella grande manifestazione sta proprio in questo fatto unitario: operai, contadini e pastori, studenti ed intellettuali vi si trovavano ad esprimere l'ansia, la volontà di rinnovamento delle forze di lavoro della nostra Isola. A Sassari è stata portata a un livello più elevato, più unitario la lotta per il rinnovamento dell'agricoltura e della pastorizia, per una nuova politica nelle campagne, per una nuova politica di sviluppo economico generale della Sardegna.

Non è di poco rilievo il fatto che il Sindaco di Sassari abbia voluto prendere parte alla manifestazione e prendervi la parola per esprimere pieno consenso agli obiettivi che la manifestazione poneva. Si tratta, è bene sottolinearlo, io credo, del sindaco di Sassari, non di quello di Sennariolo o di Girasole o di qualche altro piccolo centro dell'Isola. Di Sassari, non solo grande città e capoluogo di

provincia, ma centro sul quale è ricaduta la scelta dei più fieri oppositori della legge De Marzi Cipolla, come sede della così detta associazione per la difesa della proprietà privata. Si tratta del sindaco di Sassari, di persona che certo non ignorava questo fatto, ma che ha voluto rispondere come si deve rispondere con la propria presenza in quella manifestazione, sicuro anche di trovarsi alla testa di una Amministrazione comunale, la quale qualche giorno dopo respingendo una richiesta delle destre per un pronunciamento contro la legge De Marzi Cipolla, confermava pienamente il carattere avanzato e rinnovatore di quella legge.

L'incontro di Sassari, come gli altri numerosi e altrettanto combattivi di Macomer, di Nuoro, dell'Oristanese, di tante altre zone della provincia di Cagliari e di tutta l'Isola, si è concluso con un solenne impegno a continuare la lotta. Il che dimostra come a nessuno sfuggano le resistenze e gli ostacoli che i nemici del progresso e della giustizia sociale tenderanno di opporre al raggiungimento degli obiettivi che quel movimento si è prefisso. Penso che i fatti abbiano convinto tutti, persino Pietro Nenni, che non basti entrare «nella stanza dei bottoni» alla chetichella, di soppiatto, senza far rumore, per far passare dolcemente, senza scosse una politica di rinnovamento, di progresso e di giustizia sociale. I fatti hanno dimostrato che appena si è fatto più ampio, più unitario, più impetuoso il movimento per le riforme di struttura, riforme che indicano l'esigenza di un cambiamento radicale degli indirizzi politici finora seguiti, la patina fragile del così detto «gioco democratico» è saltata. E' tornata la reazione rabbiosa, il teppismo di tipo fascista e spesso apertamente fascista nei metodi, negli *slogans* e nelle azioni di tipo squadristico. Reazione resa baldanzosa dalla tolleranza, dalla connivenza e dall'incoraggiamento degli organi e delle istituzioni dello Stato: Governo, polizia, magistratura si muovono in perfetta armonia, non applicando le leggi che condannano l'apologia del fascismo, giungendo sempre tardi quando c'è da intervenire contro azioni teppistiche, rendendo subito la libertà

ai teppisti che raramente si riesce a cogliere con le mani nel sacco.

Io ho avvertito, onorevoli colleghi, tanta amarezza nelle parole di un collega democristiano, il quale mi diceva che alla adunata che fascisti sardi hanno organizzato a Bore contro la legge di riforma degli affitti, che è diventata il principale obiettivo degli attacchi eversivi in Sardegna, tre individui si sarebbero presentati addirittura in camicia nera. Non ho il minimo dubbio sulla sincerità dei sentimenti di quel collega, non so però se insieme ai suoi amici di partito egli abbia riflettuto sulle colpe remote e recenti della sua parte politica, la quale ha sempre avuto un peso determinante quando non assoluto nei Governi che si sono susseguiti alla guida del Paese. Le colpe remote a cui mi riferisco stanno nell'aver preteso di scardinare il fascismo senza colpire le basi economiche che lo avevano voluto, foraggiato ed espresso nel nostro Paese. Fare finta di credere che il fascismo fossero i fez, le aquile, i fasci littori e tutto quanto di grottesco e di esteriore il fascismo aveva, e che sarebbe stato sufficiente codificare il divieto di ostentare in modo apologetico questa espressione, mentre si ricostruiva il Paese imponendo ai lavoratori sacrifici enormi ed imprimendo alla società quel tipo di sviluppo monopolistico che ha lasciato irrisolti i vecchi, storici problemi del Paese, aggravandoli e complicandoli con nuove contraddizioni, squilibri, storture; tutto questo accompagnato a quel tipo di concezione della democrazia che ha avuto per troppo tempo come cardine la discriminazione a sinistra e la rottura dell'unità antifascista, spiega l'attuale situazione. Rimessi in condizioni di dominare economicamente, ricostruite le grandi potenze economiche e messe in grado da Governi compiacenti di imporre le loro scelte in materia di politica economica non hanno dovuto fare un grande sforzo per comprendere che arrivati ad un certo punto potessero permettersi il lusso di risfoderare anche emblemi, insegne ed uniformi macabre del passato. Tanto più che — e vengo alle colpe recenti e presenti — sono troppi i tentennamenti, le incertezze che da diverse

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

forze politiche sono venute comparendo e che hanno reso non sufficientemente dissuasive le risposte, autorizzando una sorta di *escalation* nelle aggressioni e negli atti di provocazione di tipo fascista.

Non si tratta solo delle esibizioni televisive dell'onorevole Andreotti, le quali non ci meravigliano molto, non soltanto perché ormai nella Democrazia Cristiana a certi livelli sono troppi i personaggi che sono diventati imprevedibili nei loro atti, non ci meravigliano anche perché l'autore è un personaggio che abbracciò in pubblico «l'eroe» Graziani. Ci ha un poco amareggiato, invece, lo vogliamo dire francamente, il parallelo fatto ad Ozieri dall'onorevole Soddu, tra noi e i fascisti. Vedere che nei discorsi del massimo dirigente della Democrazia Cristiana sarda, qui in Consiglio regionale sempre più impegnati e dotti, approdano poi così aberranti accostamenti, francamente è cosa che addolora ed amareggia. Ed a parte il carattere che definirei indegno di un accostamento del genere, meraviglia il fatto che non sia stata colta da un uomo politico del suo livello la scarsa fortuna che quella linea ha avuto in Sicilia nelle recenti elezioni, ma si parlava ad Ozieri e ad Ozieri si discuteva della legge De Marzi-Cipolla, di questo provvedimento che ha messo in troppi schieramenti una paura di tipo elettorale tremenda.

Intendiamoci bene; noi consideriamo legittimo dovere per qualunque partito lo sforzo per conservare il proprio elettorato e per accrescerlo, anche. Ma noi diciamo che una legge voluta, votata dalla stragrande maggioranza del Parlamento, da tutte le forze politiche democratiche, esclusa una frangia di democristiani apertamente filofascisti, una legge che ha i suoi cardini nell'introduzione di elementi di equità e di giustizia e che punta verso una giusta remunerazione del lavoro degli affittuari e costituisce, d'altro canto, stimolo e possibilità ad operare quelle trasformazioni che rendono più remunerativo l'impiego della terra, non può mai ritorcersi nella sua applicazione contro le forze politiche che l'hanno voluta e l'hanno voluta per dare una risposta positiva alla aspirazione di larghe masse di la-

voratori della terra. Questo però a certe condizioni.

La legge poneva problemi, ma avremmo potuto, come forze democratiche, essere uniti così come abbiamo potuto qui nel Consiglio regionale, sia quando abbiamo chiesto che il Senato quel provvedimento approvasse urgentemente, sia quando abbiamo chiesto, dopo la sua approvazione, che se ne favorisse l'attuazione o avremmo potuto discuterne realisticamente, impedendo che la Confagricoltura, le destre, i fascisti ne alterassero i contenuti, ne deformassero gli obiettivi e gli scopi veri. Noi vedemmo in tempo utile questo pericolo e richiamammo nella nostra conferenza agraria regionale l'attenzione delle forze democratiche e autonomistiche, alla necessità di dare risposte chiare, di massa, coerenti con le posizioni assunte in Consiglio. E se dico questo oggi non è perché pensi che quella possibilità debba considerarsi sfumata; noi consideriamo il momento attuale molto importante per lo sviluppo di una politica agraria in Sardegna, direi che è un momento di possibile svolta nella campagna o di avvio di una svolta nelle campagne. Ebbene, vi è stato un altro periodo nella storia della Regione, quando ci si trovò di fronte ai primi inaccettabili elaborati del Piano di rinascita nel 1958-1959, quando la Giunta regionale indisse tre convegni provinciali che ebbero, a mio parere, grande risonanza ed importanza e rappresentarono uno dei più bei momenti di unità autonomatica. Io credo che nessuno vieti comunque venga organizzata la ripetizione di una iniziativa analoga sui problemi delle campagne, attorno ai grandi temi che aprirà sia la approvazione di questa legge ed il piano che conseguentemente verrà preparato, sia l'applicazione della legge sui fitti, come le decisioni che assumerà la Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, cioè c'è sempre tempo c'è ancora tempo per la realizzazione di iniziative unitarie.

E' certo, a nostro parere, che un'azione unitaria avrebbe avuto molta efficacia per evitare la confusione che è stata creata attorno alla legge De Marzi-Cipolla, ma questa azione unitaria non ci è stata, ciascuno si è posto per

conto proprio, contrariamente a quanto era accaduto in sede parlamentare, nazionale e regionale. Ma quel che è peggio è che in troppi tra le forze democratiche, affermato che la legge De Marzi-Cipolla è una grande conquista, un fatto molto importante e così via esaltando, aggiungevano una lunga serie di «però», di «dubbi», di «non vogliamo punire nessuno», che finivano per accreditare la tesi per cui la legge è fatta male. Il che recava acqua, alla fin fine, a quei poveri piccoli proprietari apolitici, apartitici, sconosciuti, innocui personaggi misteriosi, artefici principali della costituzione, avvenuta, diceva il giornale, con regolare atto notarile a Sassari, di quella associazione per la difesa della proprietà privata, personaggi apartitici che il rendiconto elencava: l'onorevole Pazzaglia, l'onorevole Milia, credo, l'onorevole Frau, l'avvocato Pinna, apolitico e apartitico anche egli come quell'avvocato Senes, acclamato, diceva il giornale, presidente onorario, e risultato poi, da indagini approfondite, suocero dell'avvocato Pinna, personaggi sconosciuti, piccoli proprietari, grandi difensori di vedove e di orfani, di piccoli proprietari concedenti. Infatti si sono subito precipitati a far sapere ed a comunicare che la Camera ha deciso la inclusione del blocco delle disdette ai mezzadri e di alcune altre provvidenze a piccoli concedenti di terreni in affitto nel decreto anticongiunturale sull'agricoltura e che questo è un primo importante successo della grande lotta in corso nelle campagne e che i piccoli proprietari potranno fruire dal prossimo anno della totale esenzione dalle imposte e sovrainposte fondiari, non sono stati questi difensori dei piccoli proprietari a darne comunicazione, non lo hanno fatto costoro, lo ha fatto quel nemico dei piccoli proprietari che è l'onorevole Luigi Marras, lo ha fatto perchè è comunista, ed i comunisti non hanno bisogno di lezioni da parte di nessuno in materia di difesa di chi lavora, in materia di difesa degli interessi dei piccoli proprietari.

Questa, onorevoli colleghi, era ed è la linea che le forze democratiche devono seguire, quella di cercare e di trovare forme di compensazione che assicurino ai piccoli proprietari concedenti la possibilità di una esistenza de-

corosa senza dover procacciarsi i loro mezzi di sussistenza sugli affittuari, su altri lavoratori della terra, sul lavoro di altra povera gente. Abbiamo avuto anche noi discussioni con nostri compagni, perchè non è vero che non ci sono fra i piccoli proprietari che danno terreni in affitto anche elettori comunisti. Abbiamo avuto discussioni. Ma questa nostra linea è passata anche perchè non è difficile comprendere che la battaglia per la non applicazione della nuova disciplina degli affitti è perduta in partenza. La battaglia che si conduce per la trasformazione in affitto dei contratti di mezzadria e di colonia, in sede nazionale, mette e metterà in campo ed in lotta masse imponenti, le quali si muovono sulla linea di rendere realistica l'affermazione secondo cui sulla terra in due non si può stare. Indietro non si torna. E' bene che questo sia detto con chiarezza. E' — a nostro parere — dovere delle forze democratiche dire che compie una azione politicamente disonesta chi alimenta tra i lavoratori e tra i piccoli proprietari queste speranze eversive. Per quanto ci riguarda lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, ma chiediamo, ripeto, per coerenza con le affermazioni della volontà di progresso e dello spirito di giustizia di cui si dicono animate ed altrettanto nettamente hanno il dovere di farlo le altre forze democratiche.

Poniamoci una domanda: perchè i fascisti hanno scelto Borore per la loro «adunata» e non invece, poniamo, Orgosolo o Gavoi o Orune? Perchè in nessuno di questi ultimi centri si è riunito un partito democratico per discutere la legge De Marzi-Cipolla, esprimendo tanti di quei dubbi e di quelle perplessità da rendere difficile capire che cosa si volesse veramente. Il resoconto de «La Nuova Sardegna» consentiva di dubitare che si fosse discusso con chiarezza a Borore ed il corrispondente deve essersi trovato in grandissima difficoltà, se il titolo fu «Contestata a Borore la legge De Marzi-Cipolla». Il che suonava come un cedimento alla pressione della destra, che non rende elettoralmente, come abbiamo visto, a chi lo compie. Assumere posizioni chiare non vuol dire ignorare, lo voglio ripetere, i problemi dei piccoli concedenti, vuol dire evi-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

tare che dietro di essi si nascondano grossi interessi. Io recherò qualche esempio, fra i tanti che certamente anche voi conoscete, dal quale risulta che nemmeno gli affittuari, nemmeno i pastori ignorarono la situazione dei piccoli proprietari e sono sordi ai loro problemi. Essi sono invece per una applicazione anche elastica della legge che tenga conto della realtà. Ma vi sono situazioni di una tale ingiustizia che sono intollerabili. E queste quando ce le sentiamo raccontare o le leggiamo ci appaiono sincere e nitide, non fumose e furbesche come quelle in cui si piange sui danni che la legge provocherebbe. Io prendo due lettere inviate al direttore de «La Nuova Sardegna», una viene da Pozzomaggiore, e fatta la solita minaccia di negare il voto a chi ha voluto questa legge per la riforma dei fitti, che sarebbe iniqua, sconsiderata e via dicendo, sbotta: essa ha introdotto in Italia una nuova concezione politico-sociale, un socialismo, cioè, alla rovescia, ultima creazione di politicanti demagoghi. Roma, culla del diritto, ha sfornato un capolavoro di stortura, con incredibile leggerezza si è creata una legge insensata, ma soprattutto controproducente, ed essa, nata con precise finalità, finisce per distruggere se stessa ed anzi aggrava il male a cui intendeva apportare un adeguato rimedio. Dirò di più, il rimedio studiato dai venerandi legislatori rivela subito un catalizzatore non certo desiderato dalla crisi in atto nei campi che accresce l'esodo dalle campagne, un linguaggio, un frasario forbito, come i colleghi, possono vedere; sono affermazioni, però, non molto esemplificate. Sentite la lettera proveniente da Ozieri, netta, chiara, senza fronzoli, dice: «In famiglia siamo 5 io, mia moglie, una figlia universitaria e due figli che lavorano con me in una azienda agro-pastorale di circa 80 ettari. Siamo da padre in figlio nell'azienda da oltre 70 anni, non ho mai conosciuto i proprietari del terreno se non attraverso l'amministratore che si presenta puntualmente per riscuotere l'affitto, perchè loro, da diverse generazioni risiedono a Milano, a Cagliari e sanno che esiste Ozieri solo perchè ci possiedono delle proprietà».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

FRAU (P.D.I.U.M.). Quella figlia universitaria, pensi, vive in albergo. Abbiamo identificato anche noi l'autore di quella lettera. Ma poi la legge De Marzi-Cipolla la state contestando voi quando dite che è una stortura per i piccoli proprietari.

ORRU' (P.C.I.). «Per evitare da parte mia ogni beneficio sulle leggi dell'equo canone si sono impossessati dei bollettini del mio bestiame garantendosi così l'affitto per intero di lire un milione e 800 mila annue. Diverse volte, in occasione di annate cattive, ho scritto ai padroni chiedendo di ridurmi l'affitto e non mi hanno mai risposto. Si presentava l'amministratore dicendomi che bisognava pagare oppure andarmene». Ecco, a questa lettera la redazione ha fatto un commento non favorevole nel quale è detto tra l'altro «Lei cita un caso limite contro il quale non da oggi si sarebbe dovuto intervenire». Eh, no! di questi casi limite sappiamo tutti che ce ne sono molti. Un pastore di Gavoi non è in condizioni diverse da questo. Io farò il nome e cognome, perchè l'esempio è testimonianza anche di quella elasticità nell'applicare la legge di cui parlavo. Ho in affitto nel Ghilarzese, mi diceva, piccoli appezzamenti di terreno dei quali pago poche migliaia di lire di affitto. Ad uno corrispondo addirittura 5 mila lire all'anno.

TUFANI (P.L.I.). Che speculatore!

ORRU' (P.C.I.). Appunto, non è uno speculatore. «Ad uno corrispondo addirittura solo 5 mila lire. Mi ha fatto costui una storia con la paura che applicassi la legge De Marzi-Cipolla». Bene, gli ho detto, ti darò tutte le 5 mila lire ma non tentare di convincermi che se ti applico la riduzione tu non riesci a vivere. Non tentare di convincermi che campi con 5 mila lire all'anno. Ma questo è un aspetto della questione. Questo anziano pastore ha in affitto nella zona tra Burgos e Esporlatu 104 ettari di terreno di proprietà delle sorelle Tarasconi da ben 33 anni. Gliel'ho pagata due volte quella terra, mi diceva, pago due milioni all'anno: per 33 anni sono 66 milioni. Se dovesse essere messo in vendita quel terreno...

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

TUFANI (P.L.I.). 33 anni fa pagava così?

ORRU' (P.C.I.). No, ma anche la terra valeva meno di oggi. Se dovessimo vendere questo terreno al prezzo massimo di mercato che può avere oggi, 300 mila lire ad ettaro, diciamo, sarebbero 31 milioni e 200 mila lire. Di questa bella situazione (ecco un altro caso limite) di questa bella situazione che esiste nelle campagne noi leggiamo oggi l'esaltazione di un certo Antonio Senes che non so se sia lo stesso avvocato suocero dell'avvocato Pinna, di cui parlavo, il quale dice, facendo prima una disquisizione anche latina con un *ab imis fundamentis*, che molti studiosi e competenti di questa materia specialmente sardi ritengono che questo modo di produzione sia sostanzialmente il più razionale ed il più economico, e si potrebbe dire anche che il fatto che esso vige da molti secoli è la conferma della sua intrinseca aderenza alle nostre condizioni ambientali e sociali; a questo Antonio Senes, evidentemente, a questo Antonio Senes le cose in questo modo vanno benissimo. Ma torniamo al pastore di Gavoi. Il lato curioso non è quello che ho detto. L'anziano pastore ha discusso, di recente, con il marito di una delle signore Tarasconi, il quale gli ha chiesto se intendeva applicare la nuova legge sui fitti. Il pastore ha risposto con un'altra domanda: «Non vorrà mica consigliarmi proprio lei a mettermi fuori della legge?». La domanda creava imbarazzo nell'interlocutore trattandosi del signor Mario Simonetti, generale dei carabinieri, marito di una delle sorelle Tarasconi, le quali, evidentemente, hanno avuto una passione per i militari. (L'altra sorella che affitta la metà del terreno è moglie di un ammiraglio). Ora questo anziano pastore di Gavoi, del quale il collega Dessanay, se fosse presente, probabilmente ci potrebbe dare testimonianza per l'onestà e per la rettitudine, si chiama Francesco Sedda ed è un comunista. La sua fiducia nella possibilità di risolvere i suoi problemi e quelli della sua categoria con la lotta politica democratica è piena. Ma è bene intuibile la carica di rabbia che possono suscitare i sentimenti di rivalsa personale e delittuosa che possono agitare, in chi non ha

maturato una coscienza di lotta democratica, situazioni così scandalosamente ingiuste.

Noi siamo del parere che queste cose debbano essere dette a chi ogni tanto formula velate minacce di disordini. Se ci capiterà, se non si tratterà di un caso di omonimia: se cioè quel signor Pigozzi che ha scritto alla Giunta regionale una lettera aperta ed ancora prima su «Sardegna Agricola» ha scritto che occorre fare qualche cosa prima che la gente volga lo sguardo alla parete dove tiene appeso il fucile, se la stessa persona rispettabilissima, titolare di una tipografia a Nuoro e di una ben avviata razionale azienda agraria nel Siniscolese, se ci capiterà gli diremo che il fucile è già stato staccato troppe volte dalla parete, che occorre lavorare perchè la situazione vada in una direzione diversa dal passato: un passato di ingiustizie che ha provocato reazioni violente di dolore, di sangue, di morte. Un passato che può essere superato, è ormai riconosciuto dalla stragrande maggioranza dei Sardi, rinnovando il mondo pastorale, facendo in modo che il volto della Sardegna cambi e di questo rinnovamento, a nostro giudizio, il provvedimento che stiamo discutendo può essere un avviso, se risponderà alle intenzioni ed agli obiettivi per i quali lo Stato decise la concessione di 80 miliardi che la Regione deve portare a cento.

E se io mi sono dilungato sulla questione della legge sui fitti non è soltanto perché essa è oggi, in definitiva, un punto di dibattito molto vivo, un elemento di cui le forze dell'evoluzione tentano di servirsi, nel tentativo di crearsi fra la gente dei campi una base di massa, ma anche perché noi abbiamo avuto la sensazione che in Commissione agricoltura quel problema costituisce motivo di preoccupazione per diverse forze politiche democratiche.

Se si è trattato di una impressione errata e se l'impressione è sbagliata e se qui — dai fatti — dal modo come si svolgerà questo dibattito risulterà che non eravamo nel giusto, noi siamo pronti a chiedere scusa in anticipo. C'era sembrato, però, che il riaffiorare di dubbi su questioni che ci sembravano risolte ormai negli orientamenti delle forze democratiche, fosse un tentativo di nascondere una sorta di ce-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

dimento alla pressione delle destre: cedimento consistente nel proporre una utilizzazione degli 80 miliardi che in qualche modo ripagasse indiscriminatamente tutti coloro che dall'applicazione della legge sulla nuova disciplina degli affitti, potranno subire riduzioni dei loro redditi. Ciò contrastava, a nostro parere, in modo molto evidente con la convinzione, che ci era apparsa ormai acquisita dalle forze democratiche, secondo cui proprio in seguito all'approvazione della legge De Marzi - Cipolla e con la prospettiva delle proposte che si spera la Commissione parlamentare d'inchiesta avanzi al Parlamento (cioè di un programma di riforme nel settore agro-pastorale), l'utilizzazione degli 80 miliardi potesse risultare più efficace. Proprio integrandosi, coordinandosi fra di loro questi tre fatti politici, questi tre provvedimenti possono produrre quello scossone salutare nell'immoto e arcaico mondo pastorale, emblema, fulcro ed elemento determinante di quella sacca del sottosviluppo che abbiamo localizzato nelle zone interne. Tre elementi, tre provvedimenti, tre fatti politici ciascuno dei quali acquista maggior valore a seconda del modo come si conetterà e si coordinerà con gli altri.

Il provvedimento degli 80 miliardi ci era parso che dalle forze democratiche venisse visto come un fatto che, se bene utilizzato, potesse agevolare l'applicazione della legge De Marzi-Cipolla e non servire a svuotarla del suo contenuto. E' stata probabilmente questa preoccupazione che ha fatto assumere, in qualche momento, alla discussione in Commissione, toni di una certa asprezza, che hanno fatto temere persino un rinvio della discussione.

Siamo invece qui a discuterne in aula animati tutti quanti, io ritengo, almeno i partiti dello schieramento democratico, della volontà di rendere migliore, se è possibile, il testo della legge licenziato dalla Commissione. Licenziato dopo una discussione durata quarantanove ore, che forse diventano sessanta ed anche più, se consideriamo le riunioni della sottocommissione. In Commissione, fra le forze democratiche, ha prevalso il senso di responsabilità. Noi, convinti che fosse giusto, per le forze democratiche, comportarsi in modo da

non deludere le attese dei lavoratori e delle masse contadine, abbiamo sostenuto l'esigenza di portare in porto il provvedimento prima delle ferie estive. Abbiamo, ciò facendo, tenuto fede alla nostra consuetudine di respingere la politica del tanto peggio tanto meglio. E' un metodo, quello, che se può avere un senso per un meschino calcolo di parte, si ritorce sempre o quasi a svantaggio dei lavoratori.

Perciò abbiamo lavorato alla ricerca di una elaborazione nostra. Giungere ad elaborare la proposta che noi abbiamo portato in Consiglio, e sui cui principi informativi più avanti accennerò, non è stata una cosa facile. Ha comportato dibattiti e discussioni a tutti i livelli, anche vivaci, tra le nostre file. Non esitiamo a riconoscere questo fatto, non certo per convincere quanti credono alla cretineria del nostro «cervello a rubinetto», per cui ci sarebbe uno che pensa e tutti gli altri poi seguono, quanto per sottolineare la difficoltà effettiva delle scelte. Siamo giunti al dibattito proprio perchè ammaestrati dalla difficoltà di elaborare la nostra proposta, senza la presunzione di aver fatto qualcosa di non perfezionabile, ma convinti che dall'apporto della discussione si potesse giungere a conclusioni concordate. Abbiamo avuto — salvo che non ci sia accaduto involontariamente — la premura di non far mai pesare il fatto che altri Gruppi politici non avessero potuto presentarsi con proprie proposte. Ciò che non c'è parso tollerabile e non abbiamo tollerato ma sempre aspramente criticato, è stato il fatto che la Giunta sia arrivata così in ritardo con il suo disegno di legge.

I partiti la cui consistenza anche numerica non è molto elevata, i partiti all'opposizione possono anche avere qualche attenuante, se non giustificazioni piene. Ma la Giunta può disporre di mezzi tecnici e politici, che i partiti non si sognano nemmeno. E questa Giunta fu preceduta da altre due, che dal 1969 ad oggi certamente a questo problema avevano posto attenzione. E se è vero che le precedenti Giunte poggiavano, come formula, su basi diverse, è altresì vero che gli Assessorati competenti a varare quel disegno di legge sono sempre stati saldamente nelle mani della Democrazia

Cristiana. Ed è stata la Democrazia Cristiana a millantare l'efficacia miracolosa che avrebbero avuto gli 80 miliardi, la cui concessione, annunciata solennemente durante la campagna elettorale del 1969, fu un elemento, insieme a diversi altri, che contribuì a far avere a quel partito un successo immeritato quanto insperato. Si può pensare che una Giunta come l'attuale, imposta, voluta, sostenuta, votata al momento della sua elezione, scelta nelle sue singole personalità dalla Democrazia Cristiana e da questo partito avallata in ogni suo più qualificante atto, abbia preparato questo disegno di legge senza consultare il partito? E se non lo avesse fatto per paura di non trovare il modo di compiere una scelta che trovasse l'assenso dei più, con quel continuo rimescolarsi di carte, di scavalcamenti a sinistra e a destra in una sarabanda incredibile, si poteva tollerare che questo gioco allucinante che fosse fatto di calcoli e di interessi particolari o di gruppo e pomposamente presentato come un bel modello di democratica circolazione delle idee, si trasferisca in sede parlamentare a creare incentivi all'immobilismo? Noi crediamo di no. Potevano le forze democratiche stare a quel gioco? Lo avrebbero capito, lo capirebbero, la capiranno, se si ripeterà in Consiglio, i lavoratori, i pastori, i contadini? No certamente.

Le destre da questa manovra dilatoria avrebbero tratto un punto a loro favore. Allo stesso tempo alla Giunta si sarebbe dato un ottimo alibi, consentendole di dire: «Io ho presentato un disegno di legge. Il Consiglio non lo ha discusso. La responsabilità non può essere attribuita alla Giunta. Ma vi è di più. Tutti siamo concordi nel ritenere che 80 o 100 miliardi non risolvono il problema della pastorizia, se non sono aggiuntivi, coordinati agli altri interventi, bene utilizzati e se ad essi non si aggiungeranno altre centinaia di miliardi, almeno così si spera, per attuare il piano che verrà proposto dalla Commissione d'inchiesta». Ebbene: potevano, possono, le forze popolari, autonomistiche, democratiche, rischiare di entrare in una sorta di circolo chiuso, come quello che può formarsi, se si attende di fare i piani generali, quelli zonali che non ci sono

o attendere che cosa deciderà la Commissione d'inchiesta? E il problema non è solo di tempo. Noi abbiamo chiesto che la Commissione parlamentare d'inchiesta venisse invitata ad ascoltare le nostre opinioni. Non sappiamo perchè finora non se ne sia fatto nulla. Abbiamo presentato come parte politica una interrogazione, ma non formalizziamo: se la Giunta ci vorrà dire, anche nel corso di questa discussione, come stanno le cose, perchè non è venuta a sentirci la Commissione parlamentare d'inchiesta, tanto meglio. Ma la Commissione, se fosse venuta o se venisse, ci avrebbe detto, o ci direbbe forse anche poco; siamo noi che dobbiamo «dire» delle cose. Francamente non avrebbe deposto a nostro favore, anche per sconfiggere gli attacchi a cui è sottoposta la Commissione parlamentare, se alla negligenza, all'inerzia che ha portato la Giunta a presentare così in ritardo il suo disegno di legge, si fosse accompagnato un comportamento delle forze democratiche che non contenesse tutti gli sforzi per evitare ulteriori ritardi. Evitando che ciò accadesse, sforzandosi per allargare al massimo i punti di convergenza, non irrigidendosi ciascuno nelle proprie tesi, giungendo ad elaborare un testo in Commissione (anche se ancora perfettibile) le forze popolari, democratiche e autonomistiche, hanno dato prova di grande senso di responsabilità. E' nostro fermo convincimento che questo sia stato il modo migliore per rispondere alle attese delle masse popolari. Le quali certo non si disinteressano delle formule e delle composizioni dei governi e della nostra Giunta regionale. Anzi, direi che avvertono anche la precarietà di formule come quelle attuali. Ma non giurerei che pongano come loro preoccupazione principale il problema delle formule, proprio perchè di per sè esse non garantiscono il soddisfacimento delle attese e delle loro aspirazioni.

Certo è che l'attuale situazione politica pone il problema di una riflessione seria. Se si guarda ai contrasti sempre più profondi che la sterzata a destra della Democrazia Cristiana in campo nazionale e la sua scelta di andare a concessioni sempre più gravi a destra per tentare il recupero dell'influenza perduta, crea

fra questo partito e la parte più avanzata delle forze di Governo, il Partito Socialista Italiano, a causa dei tentativi di tradire gli impegni delle riforme, non appare, se si tiene conto di tutto questo, molto realistico parlare di «equilibri più avanzati». Si può anzi dire che se la volta scorsa, contro il bicolore da Roma spararono schioppettate, stavolta probabilmente userebbero il cannone. E vi è da dire che contro un tale attacco le forze che in Sardegna si schiererebbero non sarebbero forse molte: perchè non si può giurare neanche sulla efficacia di quella formula, non si può giurare in anticipo. La situazione sarda, se si deve pensare ai risultati del dibattito nella Democrazia Cristiana dove si è posto il superamento dell'attuale formula, non appare alimentare ragionevolmente speranze di sbocchi più avanzati. In questo groviglio di contraddizioni, di spinte e contropinte, siamo del parere che le forze popolari democratiche e autonomistiche abbiano un solo modo corretto per superare nebulosi discorsi sulle formule: battersi unite, per raccogliere, far proprie le aspirazioni, le necessità, la volontà di andare avanti che le masse popolari esprimono e che le loro organizzazioni sintetizzano in piani, in programmi, in documenti di lotta per l'occupazione, per le giuste ed eque remunerazioni del lavoro, per le riforme e il superamento degli squilibri settoriali e territoriali, per l'arresto della emigrazione, per nuovi indirizzi nella politica economica della Regione.

E' questo il solo modo, a nostro giudizio, o il modo più efficace per costruire sostanziali sbocchi alternativi, avanzati e per preparare una nuova, democratica direzione politica alla nostra Regione. Per un programma e sbocchi politici di questo tipo bisogna ricollegarsi al grande moto di rinnovamento che scuote il paese e pone al potere — alla cosiddetta classe politica — l'esigenza di riforme profonde, tra le quali la riforma agraria occupa un posto preminente, e soprattutto perchè tutto ciò che ad essa è connesso, può essere determinante per una svolta nella situazione del Mezzogiorno, per l'avvio al superamento del suo sottosviluppo... Di questo sottosviluppo, che il fallimento del Piano di ri-

nascita ha reso persino più doloroso in Sardegna, parte cospicua è la «sacca» più squallida, arretrata, di miseria, costituita da quella vasta area incolta, sulla quale si pratica la pastorizia brada ed è metà della superficie di tutta l'Isola. Il compito delle forze politiche che intendono qualificarsi come artefici della rinascita dell'Isola è quello, a nostro parere, di impegnarsi perchè qui, in questa zona, in questo settore avvenga un'opera massiccia, organica di redenzione, di trasformazione delle strutture economiche. Si tratta, questa sembra a noi la cosa più importante, di lavorare a un piano di trasformazione che investa 6-700 mila ettari, non certo da fare in quattro giorni, rendendoli nel giro di pochi anni capaci di fornire la produzione foraggera necessaria ai 2 milioni e mezzo, 3 milioni di capi di bestiame che costituiscono, mediamente, il patrimonio zootecnico dell'isola. La possibilità di superare la carenza alimentare del bestiame, mediamente valutata anch'essa attorno al 25-30 per cento annuo, senza ridurre la consistenza del patrimonio zootecnico, oltre che garantire gli allevatori dai ricatti e dalla concorrenza spietata nella ricerca del pascolo (che spesso come i fatti di Cossoine hanno dato recente testimonianza, portano a conflitti sanguinosi) ad avviare questi operatori verso il raggiungimento dell'obiettivo di diventare allevatori moderni in aziende stanziali, razionali, consentirebbe il risparmio di notevoli estensioni di terreno da adibire ad altre colture e allo sviluppo di un programma di forestazione che avrebbe notevoli aspetti positivi. E appare di facile comprensione che l'impiego della manodopera, sia nelle opere di trasformazione, sia in quelle di forestazione, recherebbe senza attendere tempi lunghi, un sollievo alla disoccupazione, un incentivo al blocco dell'emigrazione.

Ma questa impostazione toglierebbe anche automaticamente, al piano di cui si parla, al piano della pastorizia così improvvisamente chiamato, il paventato carattere di settorialità, che è però una interpretazione, a nostro parere non giusta, degli obiettivi del piano. Interessati a questo programma non sarebbero e non sono soltanto i pastori, ma altre categorie di lavoratori. D'altra parte la prospettiva di un

tale assetto della pastorizia e del generale rinnovamento della zona ove essa si esplica, consentirebbe alle forze politiche e sindacali di intervenire efficacemente per evitare quelle opposizioni alle opere di trasformazione e di forestazione, che creano conflitti tra pastori ed altre categorie di lavoratori di cui spesso si hanno notizie. Non è, credo non sia mai stato nelle intenzioni di nessuno, quello di rivolgere l'attenzione con questa impostazione soltanto ai pastori. Nella nostra visione delle cose è però il convincimento che nell'azione per modificare, rinnovare, trasformare quella attività stia l'anello tirando il quale può saltare tutta la catena che avvinghia, soffoca lo sviluppo generale della nostra Regione.

Non sono concetti nuovi, lo sappiamo, non li stiamo scoprendo ora, perchè le elaborazioni, le stesse conclusioni a cui è giunta la Regione con la stessa indagine sul banditismo, hanno impostato in questo modo il problema. Non trascurando, naturalmente, gli altri importanti aspetti connessi ai settori della trasformazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti, del necessario supporto e sostegno da dare alle forme cooperative e associazionistiche. Non vi è gran che di nuovo, dunque. Ma la concessione degli 80 miliardi, proprio come risultato delle lotte popolari e delle concordi conclusioni e convergenti giudizi sulle cause del banditismo e sui modi di rimuoverlo; l'approvazione della legge di riforma della disciplina dei fitti dei fondi rustici, che ha introdotto (oltre al problema dei canoni) quelle norme riguardanti le possibilità di trasformazione che troppo spesso vengono trascurate e sottovalutate da chi vuole creare confusione; più la speranza che la Commissione di inchiesta concluda con proposte di interventi in direzione della trasformazione della pastorizia, questi tre fatti politici, voglio ribadirlo, hanno portato la situazione al punto di rendere possibile l'avvio di quel programma cui ho accennato. Nessuno, noi comunque non di certo, pensava, o ha mai pensato che problemi di tale portata si potessero risolvere con 80 o con 100 miliardi. Consideravamo e consideriamo quella somma che un possibile inizio, un avvio verso questa soluzione. Ci sembrava

anche che la nostra proposta di legge indicasse in modo abbastanza nitido e chiaro la linea su cui camminare, che indicasse come la legge quadro dovesse contenere le direttrici di un piano rinnovatore, che potesse trovare il favore delle masse popolari. Non è il caso qui di ripeterne i punti, anche perchè non voglio far torto allo scrupolo col quale, sono convinto, i colleghi ci hanno certamente fatto onore di vagliare la nostra proposta. Desidero dire che il nostro atteggiamento di astensione in Commissione, non è stato dovuto alla mancata adozione testuale della nostra proposta. Noi non siamo così presuntuosi da pretendere tanto. Ci siamo presentati con spirito aperto agli apporti di tutti, convinti di avere di fronte a noi uomini che di questi problemi si intendevano e che sono in condizioni di darci anche lezioni. Questi apporti ci sono stati e nutriti. Registriamo il fatto che molte delle nostre più importanti posizioni hanno trovato posto nel testo della Commissione, anche se quel testo si articola in maniera diversa dal nostro.

La relazione che lo accompagna afferma, a mio parere giustamente, che il dibattito in aula aprirà al provvedimento più ampie prospettive. Questa affermazione non è superflua. La cogliamo proprio perchè il nostro atteggiamento, come credo quello di ciascun Gruppo politico, è legato a ciò che avverrà in questo dibattito. Non abbiamo motivo di nascondere il fatto che, ad esempio, il rapporto fra esproprio ed acquisto, in relazione all'acquisizione dei terreni, possa essere, quanto meno, specificato meglio nella legge. Dobbiamo riflettere, onorevoli colleghi, a questa questione perchè non mi pare sarebbe molto edificante per noi, se dovessimo venire a trovarci per questo aspetto, in posizioni meno avanzate della Commissione parlamentare d'inchiesta. Sarebbe grave anzi se i commissari della Commissione d'inchiesta che volessero assumere posizioni di retroguardia potessero, per questo aspetto, esemplificare citando la nostra legge. Segnalerei inoltre, d'altra parte, la posizione delle tre centrali sindacali a proposito degli strumenti di attuazione. Il piano deve essere elaborato dall'Ente di sviluppo agrico-

lo, con la partecipazione delle categorie interessate e con la collaborazione di altri enti ed organismi operanti nel settore, sotto il coordinamento, il controllo diretto dei competenti Assessorati regionali. Sembra a noi meritevole di riflessione l'invito delle tre centrali sindacali anche a far cadere remore e riserve nei confronti dell'E.T.F.A.S. Credo di poter dire che il problema del controllo regionale dell'E.T.F.A.S., l'esigenza che esso non continui ad avere poteri ampi come quelli che ha avuto, noi comunisti e le forze di sinistra non la stiamo ponendo oggi, l'abbiamo posta da molto tempo. Siamo anche convinti che sul terreno della sua democratizzazione l'ente abbia ancora molto da fare. Ma non possiamo ignorare l'avvenuto avvio di questo processo di democratizzazione, nè trascurare che la sua utilizzazione sotto il controllo diretto da parte degli Assessorati competenti possa mettere al riparo da distorsioni dei suoi compiti, mentre, d'altra parte, la sua funzione preminente può ovviare a quella stortura che tutti lamentiamo, che tutti denunciavamo data dalla farragine dell'esistenza di troppi enti operanti in agricoltura, uffici e sottuffici i quali, lungi dal favorire il decentramento, accentuano il caos burocratico e in qualche caso favoriscono l'esplicitarsi di attività clientelistiche e compromettono la possibilità di una visione unitaria dello sviluppo e della pianificazione dell'agricoltura e della generale politica di piano in Sardegna.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue ORRU) E' una questione su cui secondo noi bisogna riflettere. Secondo noi il problema sta nel grado e nel livello di controllo che la Regione, attraverso i suoi organi, porrà e si proporrà di esercitare per il rispetto delle sue decisioni politiche. E a proposito di controllo, noi vogliamo esprimere, e mi avvio a conclusione, il parere che l'articolo 9 del testo della legge, licenziata dalla Commissione, debba avere, a nostro modesto avviso, una formulazione diversa. Ci sembra che i piani zonali intersettoriali debbano essere sottoposti alla approvazione del Consiglio in

termini — direi — di primo piano e non attraverso la subordinata della terza Commissione integrata ove vi sia parere difforme dei comitati zonali.

Poniamo queste questioni ed eventualmente altre potranno essere poste da altri colleghi, riconfermando la nostra disposizione alla discussione serena, e a non irrigidirci su posizioni negative. Ci sembra però che i problemi enunciati apporterebbero, se accolti, miglioramenti al testo che non mancheremmo di valutare col dovuto senso di responsabilità. E per finire, signor Presidente, desidero dire che non prendiamo neanche, onorevoli colleghi, in minima considerazione l'ipotesi di un peggioramento del testo licenziato dalla Commissione. Se non siamo stati sordi in Commissione alle proposte e agli apporti che son venuti dalle forze della sinistra, (direi in particolare per l'impegno che vi han posto molti commissari, e direi in modo particolare l'onorevole Ligios, l'onorevole Catte, del Partito Socialista Italiano e delle altre forze democratiche e autonomistiche) è perchè siamo convinti che le diversità di opinioni sugli aspetti particolari, non nascondevano volontà di varare un provvedimento che tradisse le attese dei lavoratori. Altrimenti il nostro atteggiamento sarebbe stato ben diverso anche in Commissione. Non abbiamo dunque alcun motivo di pensare a volontà peggiorative in nessuno dei gruppi politici democratici, e a un loro possibile accoglimento ove ve ne fossero nel Consiglio. Crederlo sarebbe fare un torto al grande lavoro dei colleghi della Commissione e soprattutto della sottocommissione, che nello sforzo per giungere a concordare, a coordinare il testo che qui adesso discutiamo, hanno profuso energie, buona volontà e intelligenza. E' lavoro che dobbiamo farci scrupolo di difendere e di valorizzare. Variamo una legge che i lavoratori attendono, che essi hanno chiesto e rivendicato con la lotta. Ciò è garanzia anche per noi, se il supporto, l'appoggio, la collaborazione dei lavoratori chiederemo, che in sede di elaborazione del piano sarà possibile rendere ottimo, ciò che ora, con tutta buona volontà dobbiamo cercare di fare nel migliore dei modi possibile. (Consensi a sinistra).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, dirò subito che il cosiddetto piano della pastorizia è semplicemente, a mio parere, un alibi, dietro il quale la Giunta regionale vorrebbe nascondere o sminuire la sua cronica inefficienza: esso piano, anche se attuato, è in pieno contrasto con le più diffuse aspettative delle stesse popolazioni interne a economia agro-pastorale. (*Interruzione dell'onorevole Masia*).

Onorevole Masia, sono i fatti che contano e non le parole; non dimentichi che l'autonomia sarà sempre una realtà fallimentare fino a quando 300 mila sardi saranno costretti a guadagnarsi un pezzo di pane fuori dalla nostra Isola. La colpa di chi è? Noi stiamo bene, onorevole Masia, però quelli soffrono ogni giorno e ogni ora.

Faccio, pertanto, rilevare l'arbitraria ed illogica interpretazione che l'organo esecutivo ha fatto della legge finanziaria 811, di cui il testo legislativo in esame è la fedele espressione della collusione democristiana e comunista. Nella suddetta legge, come giustamente ha osservato in sede di Commissione agricoltura il collega Gianoglio, non è assolutamente detto «che si deve trattare di un intervento solo a favore della pastorizia»; nello stesso senso si sono espressi i colleghi Catte, Corona, Ligios e anche chi vi parla.

L'interpretazione restrittiva della 811 data dalla Giunta regionale ed avallata dal partito comunista, non rispecchia la vera volontà del legislatore. Il quale, se avesse voluto destinare il finanziamento esclusivamente al settore pastorale, lo avrebbe detto chiaramente; cosa che invece non ha fatto. Dal che deve desumersi che la somma di 80 miliardi, stanziati sin dall'ottobre del 1969, debba essere impiegata per avviare a soluzione tutti i problemi delle zone interne a prevalente economia agro-pastorale, comprese quelle per le quali l'Amministrazione regionale ha la colpa di non aver previsto alcun piano di studio.

A conferma di quanto ho detto, cito il disposto dell'art. 2 della legge 811 che stabi-

lisce: «Il piano deve essere finalizzato agli obiettivi di sviluppo indicati negli articoli da 255 a 291 del T.U. delle leggi sul Mezzogiorno», ossia al conseguimento «della massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito».

Se questo è il primo e principale obiettivo che il legislatore si è prefisso di raggiungere — del che nessuno può dubitare — è troppo evidente che la sola ristrutturazione ed il solo miglioramento del settore pastorale non possono garantire «la massima occupazione stabile» e tanto meno il fondamentale «obiettivo dello sviluppo economico e del progresso sociale dell'Isola», come previsto dall'art. 255 della Cassa per il Mezzogiorno, al quale la 811 si ispira ed al quale la Regione deve uniformarsi.

E' mai concepibile il progresso sociale della Sardegna, anche delle zone interne, se ci limitassimo a migliorare il solo settore agro-pastorale, trascurando le altre numerose insopprimibili esigenze della nostra società?

Ammesse come realizzazioni compiute la selezione ed il risanamento del bestiame, il perfezionamento dell'assistenza tecnica, la raccolta ed il collocamento dei prodotti zootecnici, e come obiettivi ancora da raggiungere le strutture civili, quali le abitazioni, gli acquedotti, (ricordo che il 60% dei sardi non dispone dell'acqua per bere e per lavarsi), le scuole (è inutile stanziare miliardi quando mancano le aule scolastiche), gli ospedali, le strade, le fognature, potremmo mai pensare che si sia realizzato un piano organico di sviluppo economico e sociale della nostra Isola?

Ritengo queste considerazioni sufficientemente valide per escludere una interpretazione settoriale della legge 811: questa, infatti, per quanto riguarda l'agricoltura rimanda il legislatore sardo agli articoli 268 e 291 della legge sulla Casmez dove rispettivamente si parla di diffusione fra i lavoratori agricoli dell'industria professionale, del miglioramento delle condizioni di abitabilità, della irrigazione e della elettrificazione rurali: tali argomenti, unitamente al settore turistico (che, pure, lo scorso anno produsse entrate per trenta miliardi), nel testo della legge sono ap-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

pena sfiorati o saltati a piè di pari. (*Interruzioni*).

Purtroppo è il cronico complesso della inferiorità di voi democristiani verso l'ideologia comunista.

Per dirla con il collega Ligios, questa legge risente della fretteolosità con la quale la Commissione ha dovuto operare; essa è quindi confusa nelle idee e contraddittoria negli scopi, oltre che falsata nella sua impostazione di fondo, in cui emerge la demagogica matrice democristiana-comunista con criteri marcatamente evasivi e confiscatori. Garante di questa collusione si è fatto, in sede di Commissione, l'amico unificatore onorevole Carrus, sostituto permanente del commissario dell'agricoltura amico Tullio Melis.

Il Gruppo liberale voterà contro questa legge. Non poche ed inequivocabili sono le ragioni del nostro atteggiamento. Le esporrò con la speranza che la Giunta voglia tenerne conto in sede di formulazione del piano esecutivo.

E' evidente, dato il momento in cui la legge è stata varata, che non si è tenuto conto di quei fattori importantissimi di carattere politico e sociale. Mi riferisco in primo luogo alla nuova realtà politica emersa dalle elezioni del 13 giugno scorso sotto forma di decisa protesta del mondo agricolo che ha in tal modo inteso negare validità a queste nuove riforme di natura esclusivamente demagogica e collettivistica; in secondo luogo mi riferisco alla superficialità di chi ha creduto di poter fare a meno delle conclusioni alle quali perverrà la commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo. Dopo questo, passo all'esame analitico della legge, che subito definisco come provvedimento anticomunitario, perché in contrasto con le direttive generali della CEE, oltre che punitivo e provocatorio nei riguardi di molte decine di migliaia di onesti risparmiatori sardi. Provvedimento anche anti-giuridico ed anticostituzionale perché di fatto soppressivo del diritto di proprietà che, invece, è espressamente riconosciuto e tutelato dagli articoli 42 e 44 della Costituzione i quali, rispettivamente, recitano: «La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge». «La legge aiuta la piccola e media proprie-

tà»; è antieconomico, è antisociale ed è discriminatorio nell'ambito della stessa categoria degli agricoltori, ove troviamo gli avvantaggiati e quelli puniti.

E' chiaro a tutti comunque, che in tutta l'estensione del testo legislativo si avverte chiaramente un sadico spirito punitivo del concetto di proprietà in dispregio delle fatiche e dei sacrifici affrontati dai nostri padri e da noi medesimi. Non dimentichiamo che fino a qualche anno fa l'agricoltore sardo era costretto ad investire il proprio risparmio nell'acquisto del «pezzo di terra», garanzia unica e sicura, anche se insufficiente, per gli anni della sua vecchiaia e conforto morale e sentimentale del genitore che, alla sua morte sapeva di lasciare qualcosa di suo ai propri figli soprattutto come pegno di affetto. Volete voi democristiani sopprimere questi valori che, prima di essere economici, sono di un inestimabile valore morale?

Dovete avere il coraggio di parlare chiaramente e non con il solito linguaggio fumoso ed ingannevole da sibilla cumana: dovete dire se siete per la tutela della proprietà o per la sua soppressione, se siete per un'economia aperta oppure per una economia di Stato; dovete, dunque, dire se siete per una società pluralistica o collettivistica.

Siete per incoraggiare ed esaltare il risparmio, il lavoro, la produzione e la ricchezza, ovvero siete per una linea punitiva di tutti questi valori? Questa legge se non sarà — preciso — modificata con oculati emendamenti, sarà un'ulteriore prova della testarda avversione della Democrazia Cristiana contro quel ceto risparmiatore medio borghese, il cui apporto è stato sempre essenziale al progresso economico e sociale del nostro Paese e che potrà costituire ancora, se non sarà ulteriormente mortificato ed umiliato, un fattore indispensabile di moderazione ed equilibrio.

La legge in esame è anche sommamente inumana e non solo non eliminerà il cosiddetto malessere della società pastorale (accusata più volte ingiustamente di delitti non commessi), ma servirà ad avvelenare ancor più gli animi. Non dimentichiamo che sul binomio pastore-bandito si è fatta molta letteratura de-

leddiana, oggi autorevolmente contestata da una persona insospettabile di partigianeria, qual è l'avvocato Alberto Mario Saba, ultima vittima, in ordine di tempo, del fenomeno delinquenziale sardo dei sequestri di persona. Lo sentirete nelle sue prossime dichiarazioni alla R.A.I. Esso ha già detto che il pastore non ha alcun rapporto con l'attività dei sequestri e che questo è un comune modo di pensare di certe persone abituate a considerazioni superficiali, demagogiche e partigiane.

A mio parere, questa proposta di legge si identifica in una scelta di civiltà; essa vuole sovvertire tutto un ordine costituito che appartiene alla civiltà cristiano-sociale per accogliere una civiltà che non appartiene e non può appartenerci perchè marxista ed atea.

Ogni riforma per essere tale e non un atto semplicemente rivoluzionario, deve corrispondere alle esigenze delle categorie sociali interessate. Ciò che desta maggiore meraviglia è che la Democrazia Cristiana, nella sua corsa verso il collettivismo, voglia superare gli stessi comunisti; mentre questi ultimi, infatti, ossia i comunisti (sì, onorevole Del Rio, se lei ha la bontà di continuare ad ascoltarmi come ha dimostrato di fare sino a questo momento, le dirò un grazie di cuore) considerano «errore fondamentale destinare fondi all'acquisto di terreni» e propongono «l'utilizzazione di terreni comunali», la D.C. punta sulla creazione di un indefinibile demanio regionale attraverso l'esproprio o l'acquisto: manovra che favorisce i grossi proprietari terrieri rovinando i medi ed i piccoli.

Forse non bastano i 350 mila ettari di proprietà comunale ed i 60 mila dell'ETFAS?

Onorevoli colleghi, tutti sappiamo che cosa l'ETFAS abbia fatto ma, soprattutto, ciò che non ha fatto. I lavori di una nostra commissione d'inchiesta sull'operato dell'Ente di sviluppo, furono drasticamente bloccati da un poco chiaro pretesto giuridico. Ciò nonostante a nessuno di noi sfugge l'incapacità palesemente dimostrata finora nella politica agraria sarda. Pertanto il problema si pone non tanto in termini quantitativi del bene terra, bensì in termini di produttività. Perciò si deve giungere a due conclusioni: o la D.C.

vuole preparare per sè e per i suoi amici di governo un nuovo carrozzone politico, oppure vuole manifestare, ancora una volta, il suo malcelato odio di classe, rinnegando la sua funzione di partito interclassista.

E' nostro dovere, se vogliamo portare la agricoltura sarda a livelli di efficienza e competitività, adeguarci alla concezione moderna degli stati esteri più progrediti che considera i pascoli come una coltura e non come incoltura. Se vogliamo trasformare il nostro allevatore in un autentico imprenditore dobbiamo eliminare certe odiose discriminazioni e porre tutti coloro che si interessano alla vita dei campi in condizioni di parità giuridica, indipendentemente dallo stato di conduttore, coltivatore diretto o affittuario.

Avverto ancora che in tutta la legge, mentre si parla della necessità di creare il demanio regionale con lo specioso motivo di avere una maggiore disponibilità di terre, di creare efficienti aziende zootecniche, di trasformare e valorizzare i prodotti zootecnici, di selezionare e risanare il bestiame e di diffondere le tecniche razionali di alimentazione, non si parla della necessità prioritaria di creare e diffondere nella massima misura possibile le colture foraggere e di costruire al centro della Isola un mangimificio regionale che provveda all'approvvigionamento sul mercato internazionale della materia prima occorrente per la preparazione dei mangimi agli allevatori a puro prezzo di costo e con garanzia di qualità. La concentrazione della domanda, infatti, consentirebbe l'acquisto di grandi quantitativi di merce a prezzi vantaggiosi, mentre la notevole potenzialità dell'impianto permetterebbe il contenimento dei costi di produzione. A tutto questo aggiungiamo la possibilità di sopperire alla carenza di alimentazione del nostro bestiame sottoposto inesorabilmente ogni anno a due gravi periodi di crisi: da agosto ad ottobre e da dicembre a metà febbraio; quindi per quasi sei mesi all'anno il nostro bestiame è in regime di sottoalimentazione.

Allo stato attuale il fabbisogno è rappresentato da 28 milioni di quintali di fieno normale contro una disponibilità effettiva di 21 milioni di quintali: si ha, pertanto, onorevole

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

Del Rio, un deficit di 7 milioni di quintali, pari cioè al 25 per cento del fabbisogno. Questa grave situazione di carenza alimentare incide direttamente e profondamente sullo stato di salute, sulla fecondabilità del bestiame, sulla produzione qualitativa e quantitativa del latte, del formaggio e della carne: il nostro bestiame è il più ammalato del mondo, tanto da superare il bestiame dello stesso Messico.

Il carico del bestiame grava sulla superficie agraria e forestale dell'Isola (ha 2.137.334) nella misura del 48 per cento (ha 1.057.771): di questi 963.045 ettari sono a pascolo naturale, onorevole Masia, 15.205 a prato, 62.844 ad erbai; da dieci anni (1960) onorevole Del Rio sono rimaste invariate — fenomeno grave — le superfici destinate a prati avvicendati (medica, trifoglio, sulla, ecc.) ed a pascoli, mentre gli erbai, nello stesso periodo, sono passati da 32.285 ettari a 62.844, con un incremento del 95 per cento. I prati e gli erbai nel 1969 hanno prodotto 3.696 quintali di foraggio contro i 6.056.000 ricavati dalla restante superficie pascoliva isolana.

A questi dati non certamente confortanti si aggiunga un'altra grave considerazione: della produzione foraggera soltanto il 12 per cento viene affienato, l'uno per cento insilato a l'87 per cento viene utilizzato dal bestiame allo stato verde.

Questi sono i risultati di una politica agraria fallimentare e demagogica perseguita sino a questo momento.

I dati ufficiali da me appena citati confermano in modo inequivocabile la inutilità oltre che la antieconomicità di espropriare o acquistare altri terreni: basta trasformare i soli terreni comunali e quelli dell'Ente di sviluppo che, complessivamente, superano i 400 mila ettari per produrre una quantità di foraggio più che sufficiente per l'alimentazione di tutto il nostro patrimonio zootecnico.

Circa l'inutilità di espropriare od acquistare altre terre sono d'accordo con i comunisti.... (*interruzione dell'onorevole Masia*).

Se volete i comunisti in regime di monopolio noi liberali ve li lasciamo pure, onorevole Masia. Non facciamo facile demagogia ma suggeriamo soluzioni concrete e costruttive!

Per quanto riguarda la mia proposta di creare un mangimificio regionale ritengo particolarmente utile fornire altri dati statistici che sono, onorevole Masia, quelli che contano. Espresso in quantità di fieno normale produciamo localmente un milione e 600 mila quintali, mentre ne importiamo 2 milioni e 600 mila: il rapporto è quindi del 38 per cento locale e del 62 per cento di provenienza extra insulare; la disponibilità locale di mangimi concentrati soddisfa appena il 5,7 per cento del fabbisogno complessivo alimentare e rappresenta il 10 per cento della disponibilità foraggera contro il 42 per cento del Veneto, il 41 per cento dell'Emilia, il 36 per cento della Lombardia, il 33 per cento della media nazionale.

Noi sardi, onorevole Masia, siamo all'ultimo gradino. Nel 1969 abbiamo importato un milione di quintali di mangime!

Dobbiamo, inoltre, tener conto che l'alimentazione a base di mangime è in continua crescita; basti pensare che nel 1959 eravamo appena a quota 104 mila quintali e che nel 1969 abbiamo superato il milione di quintali.

Onorevoli colleghi, bisogna risolvere urgentemente il problema dell'alimentazione del nostro bestiame in modo definitivo ed ottimale: non vedo altro sistema che quello da me enunciato. In tal modo potremmo anche ridurre sensibilmente l'importazione di molti generi alimentari che, allo stato attuale, si esprimono con i seguenti dati: 53 per cento della carne bovina pari a 100 mila quintali di peso morto, 17 mila quintali di carne suina, 2 mila quintali di latte, 2.400 quintali di pollame o conigli, 34 mila quintali di uova. Eppure la nostra è una regione a carattere prevalentemente agro-pastorale!

Onorevoli colleghi, l'accoglimento integrale, ripeto, da parte della Giunta di questa legge-quadro per tradurla in un piano esecutivo secondo le direttive in essa contenute non farebbe altro che aggravare le già misere condizioni delle nostre popolazioni rurali, senza contare i gravi riflessi ai quali essa darebbe luogo, come tristemente già sta dando luogo.

Vediamo, all'atto pratico, che cosa accadrebbe applicando questa legge.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Nulla.

MEDDE (P.L.I.). Innanzitutto verrebbe meno, in tutti gli interessati, lo stimolo al risparmio ed al reinvestimento in agricoltura. Nel concedente diventato proprietario soltanto agli effetti fiscali; nell'affittuario privo di un interesse personale e permanente; nel proprietario conduttore che vedrebbe il proprio figlio estromesso e confiscato soltanto perchè avviatosi ad altra attività economica; ed infine nel coltivatore diretto per le stesse identiche ragioni.

Erra il coltivatore diretto che s'illude in ipotetici benefici di legge o di poter vivere in modo indisturbato dagli effetti negativi della norma; è, però, in malafede chi guida questa vasta e benemerita categoria di lavoratori.

Il coltivatore diretto mi fa ricordare in un certo modo le parole pronunziate da quella popolana nei riguardi di Luigi XVI quando veniva condotto alla ghigliottina: «Ieri a me oggi a te». Il coltivatore diretto, proprietario, non toccato oggi dalla legge, sarà punito domani quando, per sopraggiunta vecchiaia o invalidità, sarà costretto a cedere ad altri il proprio terreno.

La legge è da respingere anche sotto il profilo sociale. Prendiamo come esempio la provincia di Nuoro dove, con la ristrutturazione fondiaria e la conseguente creazione di efficienti aziende zootecniche, gli attuali 17 mila 500 addetti alla pastorizia dovrebbero ridursi, secondo il piano Orlando, e non il piano Medde, a soli 4.500; in scala regionale i 50 mila addetti al settore si ridurrebbero a poco più di 8.000. Dove e come sistemeremo i 42 mila espulsi dalla pastorizia? Forse ad Ottana, onorevole Del Rio? Cerchiamo di non ingannare ulteriormente con miraggi i nostri conterranei! La massima occupazione stabile, obiettivo fondamentale anche di questa legge, è soltanto un'affermazione astratta, e null'altro, come ha affermato il 25 gennaio scorso lo stesso Presidente Giagu, allora in chiave critica.

Colleghi consiglieri, questa legge, quindi, è da respingere. D'altra parte la quasi maggioranza dei commissari dell'agricoltura avevano

espresso questo parere: «Rimandarla con un francobollo al mittente [Giunta] perchè rivedesse in modo più illuminato, più responsabile un provvedimento appena abborracciato».

Colleghi consiglieri, questa legge ripeto è da respingere. Essa infatti accoglie integralmente le direttive della legge De Marzi-Cipolla, che ha costituito oggetto di interrogazione persino da parte del deputato belga Hougardy dinanzi alla commissione CEE per le gravi ripercussioni che essa potrebbe avere nell'economia del mercato europeo. (*Interruzione dell'onorevole Raggio*).

Onorevole Raggio, io le parlo con cordialità quando le ricordo ch'è stato il suo stesso Cipolla a presentare per primo un'altra proposta di legge di rettifica alla legge che porta il suo stesso nome.

Non c'è Gruppo politico che, rendendosi conto degli effetti negativi della legge, non abbia presentato nuove proposte di legge sullo stesso argomento. Soltanto la Giunta regionale sarda l'ha recepita supinamente, nonostante la sua competenza primaria in materia di agricoltura. Ben diversamente si è comportato il Consiglio Regionale del Trentino Alto Adige.

Il disegno di legge della Giunta, per quanto negativo sotto quasi ogni profilo, lasciava allo agricoltore espropriato la facoltà di optare per l'indennizzo o per un vitalizio, uniformandosi in tal modo al piano Mansholt che prevede per chi ha superato i 55 anni ed intende abbandonare l'attività agricola la concessione di una indennità di 600 dollari annui, pari a 35 mila lire mensili, oltre ad un premio calcolato in base alla superficie agricola «liberata» lasciata incolta o destinata ad accorpamenti di altre aziende secondo il programma della zona stessa.

Lo strumento giuridico dell'affitto è anche per noi liberali una forma di incoraggiamento per la creazione di unità aziendali di ampiezza economicamente valida, e di conseguenza è un mezzo idoneo per la trasformazione dell'agricoltura in una vera e propria attività industriale: occorre quindi incoraggiare l'affitto in modo però equitativo e non punitivo, come invece vuole la legge De Marzi-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

Cipolla, perchè nelle più ampie aziende si possano giustificare gli investimenti alla modernizzazione. Infatti, soltanto le imprese efficienti per adeguatezza di dimensioni, munite di sufficienti capitali, condotte con criteri imprenditoriali, adeguatamente attrezzate, capaci di produrre a prezzi competitivi potranno aspirare ad imporsi nel prossimo decennio, come recentemente in un convegno agricolo tenutosi a Firenze ha affermato l'onorevole Medici. La nuova società rurale deve integrarsi armonicamente con la moderna società industrializzata, diversamente è destinata a scomparire.

Per raggiungere questo fondamentale scopo dobbiamo respingere categoricamente la legge De Marzi-Cipolla che in Sardegna è di fatto inapplicabile. Basti pensare che a Nuoro il sette per cento dei titolari di aziende agricole non sono in grado di pagare le imposte. Circa 210 mila ditte catastali, in Sardegna, sono costrette a subire la confisca dei propri terreni.

Onorevoli membri della Giunta, il parametro per la valutazione del canone dovrebbe essere rapportato al prezzo dei prodotti per evitare che la continua svalutazione monetaria si ripercuota esclusivamente a danno di una sola categoria di cittadini.

La collusione democristiana-comunista ha invece, scartando il criterio della produttività o della redditività del capitale, utilizzato il reddito dominicale del 1939, discutibile sin da allora e divenuto oggi tanto incerto da non risultare nemmeno determinato, perchè ricavato soltanto in base al carattere permanente dello stato di coltura dei terreni.

Onorevole Masia, queste parole, questi concetti non sono miei, sono dell'ex Ministro dell'agricoltura Valsecchi. Quindi, ancorare la disciplina del fitto al reddito dominicale del 1939 per moltiplicarlo 12 o 45 volte null'altro significa che ridurre a zero il reddito della terra per costringere i proprietari a svendere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE

(Segue MEDDE) Alla Camera — lo dico per chi non lo sapesse — onorevole Del Rio,

mentre il Gruppo comunista aveva proposto come moltiplicatore minimo il 24, la Democrazia Cristiana è riuscita ad imporre il 12.

Questa è una dolorosa e vergognosa realtà: più equilibrati, più modesti, più sensibili, più onesti gli stessi comunisti di voi democristiani!

Più grave è la colpa della nostra Giunta, che ha accettato supinamente la legge, in quanto maggiori sono i danni che essa produce in Sardegna, dove le revisioni catastali si effettuano con una periodicità meno frequente che nelle altre regioni italiane: la conseguenza è che non si tiene conto delle trasformazioni dei terreni e, quindi, della mutata redditività degli stessi.

A questo punto soccorrono il mio pensiero le parole di un democristiano, l'onorevole Ceruti, anche sindacalista nonché tecnico agrario. Nella sua qualità di relatore al gruppo democristiano ha chiesto ai suoi stessi colleghi sin dove il disegno di legge può essere concepito come una semplice regolarizzazione di contratto di locazione e da dove invece assuma il significato di atto di politica economica.

La Corte Costituzionale, nel 1969, chiamata a pronunciarsi sulla legittimità di una questione riguardante il canone enfiteutico, sostenne che «il canone non può scendere al di sotto di una equa valutazione e che il divario fra i canoni liberamente concordati ed i canoni legali di nuova istituzione non può arrivare al punto di rottura che renderebbe il canone puramente apparente». Come si pronunzierà sulla legge De Marzi-Cipolla che travalica tutti questi limiti? La risposta ce la dà lo stesso onorevole Ceruti nella predetta relazione, dove testualmente afferma: «Un'azienda sulle quattordici esaminate ha un cumulo di oneri impositivi del 23 per cento superiore al canone massimo consentito dal presente disegno di legge. Ricordiamo [continua la relazione] che si tratta di atti forniti da una rilevazione del Ministero agricoltura e foreste durante questi ultimi mesi». Lo stesso Ceruti, concludendo, rileva «che il reddito dominicale non aggiornato non può essere configurato come la base perequativa ideale per la deter-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

minazione dei canoni d'affitto». (*Interruzione dell'onorevole Pietrino Melis*).

Onorevole Pietrino Melis, lei che vuole apparire tanto competente in materia di agricoltura, dovrebbe prendere l'aereo, andare in Russia e approfondire la sua scienza agraria in quella Russia che i gerarchi locali avevano considerato qualche anno fa capace di inondare tutto il mondo del proprio grano, mentre ricordiamo tutti che se quella Russia non avesse avuto il grano da parte della capitalista e reazionaria America sarebbe morta di fame.

Questa è la realtà; chiamiamo le cose come stanno; e la Russia dispone di quella terra fertilissima, forse la più fertile del mondo, che si chiama Ucraina.

Onorevoli colleghi democristiani, torniamo all'onorevole Ceruti: queste parole e questi concetti sono stati espressi non da un esponente liberale o da un politico di destra, bensì da un rappresentante del vostro stesso partito, al quale dobbiamo riconoscere il merito di aver saputo scindere la sua duplice posizione di politico-sindacalista e tecnico dell'agricoltura.

Non dimentichiamo che l'economia, quando viene violata, si vendica e la vendetta può essere fredda ed inesorabile.

Onorevoli colleghi, ciascuno assuma la propria responsabilità. Noi liberali abbiamo operato la nostra scelta e non intendiamo assolutamente svolgere il ruolo di gregari o di truppe di copertura ad un'operazione conciliare fatta sulla pelle dei nostri agricoltori, vittime, ancora una volta, della demagogica collusione democristiana-marxista. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, una breve premessa. Ho ascoltato molto attentamente il collega Medde che ha fornito dei dati interessantissimi sull'agricoltura sarda, però io pensavo che alla fine del suo intervento si esprimesse in termini diversi (che avrebbe votato a favore della legge).

Evidentemente non ho interpretato bene tutto il suo discorso, anche se mi sono sforzato di seguirlo attentamente. Il suo intervento era centrato soprattutto sulla deficienza in Sardegna del fabbisogno alimentare e sulla costituzione di aziende zootecniche economicamente valide. Ora, mi permetto fare osservare che l'articolo 13 della legge che stiamo considerando, all'ultimo capoverso contiene proprio un correttivo che viene incontro a questa esigenza, giustamente espressa da lei, quando dice che la Regione dovrà costituire delle aziende speciali per la produzione di foraggiere, poi lo spirito della legge presentata dalla Giunta e poi recepito dalla Commissione, è indirizzato alla costituzione di aziende zootecniche economicamente efficienti.

FRAU (P.D.I.U.M.). Ha detto che sono economicamente efficienti soltanto a parole.

BAGHINO (D.C.). Se la legge rimane lettera morta...

La legge è estremamente chiara quando...

FRAU (P.D.I.U.M.). E' estremamente chiara sulla carta soltanto e non molto...

BAGHINO (D.C.). Ora il provvedimento di legge che propone all'approvazione del Consiglio le norme per la attuazione del piano di intervento nelle zone a prevalente economia pastorale rappresenta, per noi, un capitolo nuovo della vicenda politica e legislativa che si è svolta negli ultimi vent'anni intorno a un argomento così importante per il progresso della nostra società, quale è quello relativo alla promozione dello sviluppo delle aree più arretrate dell'Isola.

Che di capitolo nuovo si tratti è chiaramente avvertibile dalla volontà, inequivocabilmente espressa, di attuare un piano che consideri nella loro globalità i problemi che caratterizzano la realtà agro-pastorale, e di fare di tale piano una articolazione del Piano di rinascita. Ciò significa l'abbandono della logica di intervento di tipo settoriale, rivelatasi spesso poco incisiva e, quasi sempre, foriera di nuovi squilibri.

Un approccio di tipo territoriale, fatto, così come stabilisce la legge, attraverso l'esecuzione di piani zonali intersettoriali consentirà di definire nello stesso tempo una situazione di equilibrio per l'agricoltura che sia tale da avviare un processo di autonomo sviluppo di questo settore, e di pianificare l'intervento in altri campi di attività in funzione della necessità di assicurare stabile occupazione e un reddito soddisfacente a tutte le forze di lavoro. Tutta l'azione pubblica statale e regionale dovrà svolgersi in coerenza con gli obiettivi del Piano, che mirano a conseguire nelle zone la massima occupazione stabile e più rapidi ed equilibrati incrementi del reddito.

Riteniamo che la scelta, operata con la legge, di destinare lo stanziamento esclusivamente alla trasformazione, onorevole Medde, e all'ammodernamento del settore agro-pastorale, debba essere valutata positivamente. Si tratta infatti di una scelta fatta per introdurre uno sforzo notevole, anche se non decisivo, finalizzato alla determinazione di un rapido processo di razionalizzazione dell'intero settore agro-pastorale. Processo che dovrà attuarsi attraverso ...

MEDDE (P.L.I.). Le cose che sta dicendo le dica in parole più povere.

BAGHINO (D.C.). Ecco, glielo dico in parole più povere se ha la bontà di ascoltarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Medde, lei è già intervenuto, abbia la cortesia di lasciar proseguire l'oratore.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue **BAGHINO**). Processo che dovrà attuarsi attraverso un radicale mutamento delle strutture produttive, giustamente da lei criticate, onorevole Medde, delle forme di gestione e dei modi attuali di sfruttamento delle risorse naturali. Tale processo di razionalizzazione dovrà prendere le mosse dalla costituzione di efficienti aziende zootecniche nelle aree acquisite dalla Regione, in quelle comunali. Caro onorevole Medde, anche qui la con-

traddizione è palese; non esiste un connubio fra comunisti in cui la Democrazia Cristiana cerca di non valutare o di non finalizzare il capitale dei privati; noi diciamo, e la legge lo dice chiaramente, che gli interventi devono avvenire, appunto, per la costituzione di queste aziende zootecniche, in terreni, nelle aree acquisite dalla Regione, in terreni comunali ed in quelli in cui i proprietari lavoratori sono disposti a seguire le direttive e gli indirizzi stabiliti dal Piano.

Riteniamo di dover precisare, a tale proposito, che l'acquisizione dei terreni da parte della Regione (e anche questo è in contrasto con quanto lei ha detto) dovrà farsi tenendo conto della necessità di assicurare alle aziende la disponibilità di suoli sufficientemente produttivi, in modo da evitare un inutile spreco di fondi del Piano con l'acquisto di terreni di scarsa o nulla capacità produttiva. Questa è anche la tesi sostenuta dai comunisti e che naturalmente ci trova d'accordo. L'obiettivo principale, fondamentale direi, conseguente alla esatta interpretazione della 811, è quello di affrontare il settore agro-pastorale in modo serio e responsabile, non indulgendo a comprensibili tentazioni provincialistiche. Noi diciamo che non deve essere il piano della pastorizia per le zone a prevalente economia pastorale il solito intervento legislativo di carattere assistenziale che tanto danno ha creato all'agricoltura ed alle coscienze dei contadini. Non deve essere un intervento con finalità umanitarie, come da talune parti si vorrebbe sostenere, nella convinzione che la 811 è stata varata in un momento di tensioni sociali particolari della nostra isola. Se non si può negare questo fatto, si può certamente affermare che il dettato della 811 impone alla Regione Sarda di predisporre un piano di intervento nel mondo agro-pastorale. La 811 chiede a noi, che siamo in Italia i pionieri della programmazione, perchè siamo la prima Regione in Italia ad avere attuato la programmazione, io non discuto con quali risultati, di prendere delle disposizioni per conseguire un dato obiettivo. Sono convinto che l'assemblea regionale saprà valutare attentamente gli indirizzi e gli obiettivi che la legge in discussione deve contenere,

dicevo indirizzi ed obiettivi da dare al Piano per la pastorizia che devono essere, secondo noi, indirizzi rivolti nel contesto e nella globalità socio-economica della nostra isola, esclusivamente, lo ripeto, all'ottenimento della razionalizzazione di un settore dell'agricoltura sarda. Qui, cari colleghi, il discorso si fa più interessante e ciascuna parte politica deve indicare con chiarezza, con grande sforzo per molti, quali obiettivi si vogliono concretamente raggiungere a questo fine.

L'ipotesi più probabile è infatti quella di una cospicua riduzione del numero degli addetti al settore della pastorizia che dagli attuali, secondo alcune ricerche, alcuni studi, 20.000, altri sostengono 40-45.000, io ritengo che i dati attuali più attendibili, quelli di oggi siano 20.000 circa in tutta l'Isola, dovranno scendere a non più di 6-7.000 ed è solo a questi ultimi che sarà possibile assicurare un reddito di parità con quello ritraibile in altri settori e condizioni di lavoro soddisfacenti, attraverso un aumento del rapporto uomo-numero di capi allevati. (l'uso di tecniche più appropriate consente di elevare a 400 i capi ovini in produzione). Non dobbiamo infatti dimenticare, e lei ha citato un belga, non ricordo il nome, che le ultime direttive comunitarie, che hanno trovato consenzienti una buona parte del mondo politico e sindacale italiano, indicano come indispensabile il raggiungimento di una produttività per addetto in agricoltura, non inferiore a 6 milioni di lire.

MEDDE (P.L.I.). 12 milioni.

BAGHINO (D.C.). Gli interventi del piano per il raggiungimento di questo traguardo dovranno svilupparsi con la massima sollecitudine, per consentire entro i limiti fisiologici l'esodo delle unità attive più giovani, che potrebbe, addirittura, ridurre considerevolmente ed in breve tempo la possibilità di mantenere vitali le aree pastorali più povere. Bisogna infatti tener presente il fatto che un indice di invecchiamento elevatissimo caratterizza attualmente le zone rurali della Sardegna. Tale indice nel 1969 aveva toccato per le tre pro-

vince la quota media di 74 anziani da 65 anni in su per ogni 100 giovani da 0 a 14 anni. Questa è la media al 1969 delle tre province sarde, una media tristissima.

Le unità produttive che si costituiranno dovranno essere messe nella condizione di allevare il bestiame in condizioni di equilibrio alimentare durante tutto l'anno (sono d'accordo con lei) al fine di ridurre il fenomeno della transumanza. Per il raggiungimento di questo equilibrio il piano di valorizzazione agricola dovrà stabilire con precisione la distribuzione delle risorse di pascolo, di prato-pascolo e di seminativo tra le varie unità produttive. Ciò è essenziale per assicurare, con la coltivazione di prati ed erbai, la necessaria provvista di foraggi e l'erba verde indispensabile al bestiame in periodi di stasi della produzione dei pascoli. La ripartizione di tali risorse dovrà avvenire in modo che al maggior numero possibile di unità produttive sia garantita la disponibilità di una quota appropriata di seminativo. Vede, onorevole Medde, cari colleghi, il nostro è uno sforzo per dare un contributo, quando dovrà venire il piano, un contributo tecnico, un contributo razionale, serio in modo che il Piano affronti seriamente il problema agro-pastorale sardo.

Nelle zone più povere ad elevata altimetria, nelle quali risulta non essere conveniente neanche, ad esempio, l'allevamento estensivo di bovini meticcì per la produzione di soggetti da ristallo, dovranno essere eseguiti esclusivamente interventi di forestazione, prevalentemente con altri fondi quali quelli della legge del settembre 1970 e con fondi ordinari e straordinari, statali e regionali. Le nuove aziende zootecniche dovranno essere dotate di un elevato grado di specializzazione produttiva e alcune attività, come l'allevamento del bestiame da rimonta, dovranno essere svolte in aziende speciali che funzioneranno come veri e propri centri per la selezione. La ubicazione di tali aziende, noi diciamo, dovrà essere stabilita dal Piano, tenendo conto di tutti i fattori ambientali che concorrono ad assicurare le migliori condizioni igieniche ed alimentari degli animali.

Aziende speciali dovranno anche essere costituite per affrontare scorte di foraggi da destinare alla copertura dei fabbisogni di annate di scarsa produzione. Purtroppo (non sono esatto) non solo in periodi di scarsa produzione ma è un fatto costante nella nostra economia agro-pastorale. Gli interventi da eseguire per razionalizzare le attività di trasformazione e commercializzazione dei prodotti lattiero-caseario dovranno essere diretti esclusivamente a porre tali attività sotto il diretto controllo degli allevatori. Una diversa politica dovrà tuttavia essere attuata per il raggiungimento di questo obiettivo. Quella praticata finora non è infatti riuscita a conseguire questa finalità, malgrado il massiccio sforzo compiuto. Basti pensare che attualmente solo il 20 per cento circa del latte prodotto è trasformato ad opera di cooperative, le quali non riescono a controllare altro che l'1 per cento della esportazione di formaggi in continente ed all'estero. Sono dati che fanno pensare seriamente, sono dati da tragedia, cari colleghi.

L'utilizzazione degli impianti cooperativi non raggiunge mediamente il 25 per cento della capacità lavorativa. Per modificare radicalmente questa situazione, che è ancora caratterizzata dal controllo prevalente dei privati sui processi a valle di quello produttivo, occorre innanzitutto prendere atto della scarsa capacità imprenditoriale dei dirigenti delle piccole cooperative per competere con i più importanti operatori del settore che svolgono attività industriale e commerciale. Occorre, inoltre, prendere atto del quasi inesistente senso di autodisciplina, bisogna dirle con coraggio queste cose, dicevo che bisogna prendere atto del quasi inesistente senso di autodisciplina e della mancanza di educazione cooperativa nei soci, i quali spesso trasformano il latte per conto proprio o lo consegnano ad industriali privati, lasciando frequentemente inutilizzati impianti moderni. Esiste uno studio del professor Brusco a questo proposito che sarebbe bene vedere, che è veramente incredibile la situazione di queste cooperative, degli impianti... Sulla base delle considerazioni fatte è indispensabile che gli interventi in questo

campo si differenzino sostanzialmente da quelli sin qui attuati e siano indirizzati al conseguimento di una completa integrazione verticale operata da un consorzio regionale tra le cooperative lattiero-casearie, che controlli anche la fase di commercializzazione. Il consorzio, per dare un soddisfacente e duraturo assetto al collocamento dei prodotti degli allevamenti, dovrà tendere a controllare tutta la produzione dell'isola. Per la commercializzazione, in particolare, sarà opportuno che venga costituita una società fra il consorzio delle cooperative e la SFIRS, che guidi l'esportazione dei prodotti lattiero-caseari fuori della Isola.

Una politica di questo tipo deve tuttavia escludere, non solo i finanziamenti di impianti industriali privati, ma deve coraggiosamente condizionare gli incentivi di qualunque genere, a partire da quelli per le trasformazioni aziendali, alla esistenza di precisi vincoli assunti dagli allevatori nei riguardi della consegna del prodotto alle cooperative e dell'impegno di queste ultime a far parte del consorzio regionale per la commercializzazione. Una trasformazione di tanta rilevanza delle attività di allevamento, oltre che di quelle di trasformazione e di commercializzazione, non potrà avvenire se non verrà fatto un grande sforzo di assistenza tecnica per lo sviluppo economico e sociale delle aree di intervento. Riteniamo noi che l'assistenza (d'altronde questo concetto che sto per esporre trova consenzienti quasi tutti, per non dire tutti i Gruppi politici presenti in quest'aula) riteniamo, ripeto, che l'assistenza tecnica debba svolgere un ruolo essenziale per il raggiungimento degli obiettivi che si vogliono ottenere. Un tale sforzo dovrà essere operato in molteplici direzioni, assegnando all'assistenza, secondo noi, principalmente compiti di collegamento tra la Amministrazione regionale e i comitati zonali e gli altri enti territoriali nelle fasi di formulazione ed attuazione dei piani di valorizzazione agricola; di promozione della partecipazione delle popolazioni interessate alle attività di attuazione degli interventi previsti dai piani zonali; di sviluppo di una azione capillare di assi-

stenza tecnica e alla gestione nei riguardi delle aziende di allevamento.

Io credo di poter affermare, senza tema di smentita, che non esiste paese al mondo con una agricoltura razionalizzata che non sia dotato di un efficiente servizio di assistenza tecnica. Per noi è questo in sintesi il modo di intervenire per razionalizzare il settore agro-pastorale. Razionalizzare nel nostro pensiero assume un significato che è quello comune, corrente e cioè assicurare un reddito di parità e condizioni di lavoro e di vita civile e soddisfacente per gli addetti a questo settore. Questo obiettivo può essere raggiunto se si interviene in quelle zone dove il pastore esplica di fatto la proprio attività e non seguendo il criterio di considerare aree di intervento quelle in cui risulta essere solo anagraficamente più elevato il numero del bestiame. Sono queste le aree meno suscettibili di miglioramento, ed in esse si dovrà limitare a consolidare l'equilibrio tra il bestiame allevato e le risorse naturali esistenti, destinando inoltre i territori più poveri alla forestazione.

Riteniamo che la legge così come è stata formulata dalla Commissione, e mi associo al collega Orrù per i giudizi espressi nei confronti dei componenti della Commissione, alla quale va dato atto dello sforzo di obiettività e della serietà di intenti posti nel discutere uno dei problemi più importanti ed impegnativi per lo sviluppo della società isolana, rifletta sufficientemente questi indirizzi e quindi, nonostante la limitatezza dello stanziamento possa avviare a soluzione, in maniera razionale, il problema posto dalla pastorizia.

Concludendo, per dimostrare e per avallare questa affermazione che non siamo d'accordo sulla limitatezza degli interventi, ritengo di dover richiamare l'attenzione dei colleghi anche per un dovere morale nei riguardi di tanti altri sardi, e non sono pochi che si trovano in condizioni economiche e sociali analoghe, se non peggiori, di quelle dei nostri pastori, che comunque i fondi della legge 811 devono essere spesi in modo serio e produttivo, in modo tale cioè da mutare l'attività pa-

storale in attività di allevamento stabile e competitivo nei riguardi del mercato. Non dimenticando che stiamo destinando 100 miliardi, aggiuntivi, pari cioè ad un quarto del piano, ad un settore che ha 20.000 addetti. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA PIETRO (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento di legge, nel testo unificato, licenziato l'altro venerdì dalla Commissione agricoltura del Consiglio regionale, concernente «Norme per l'attuazione del Piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale, di cui alla legge 30 ottobre 1969 n. 811», ci induce ad alcune considerazioni di carattere generale e particolare. In primo luogo, anche per sfatare talune leggende secondo le quali in seno alla Commissione agricoltura si stava organizzando una forma di ostruzionismo o di filibusteria per insabbiare le leggi, dico subito, per sgomberare il terreno da ogni equivoco, che se resistenze al piano per la pastorizia vi sono state queste sono da attribuire alla Giunta e non già alla Commissione. Infatti, come è noto, la legge 30 ottobre 1969, n. 811, concede alla Regione « un contributo straordinario di 80 miliardi per la esecuzione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale ».

Come si può facilmente rilevare da quella data (30 ottobre 1969) dalla presentazione del disegno di legge della Giunta sono trascorsi, se non vado errato, 19 mesi, mentre, e i colleghi lo ricorderanno, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, rese di fronte al Consiglio il 15 gennaio 1971, (a pagina 41) affermava che il disegno di legge per il piano della pastorizia sarebbe stato definito «entro tempi brevissimi». Sta di fatto, invece, che «quei tempi brevissimi», per una azione riformatrice del settore, non sono stati tali, tanto è vero che la legge della Giunta è stata presentata il 3 giugno del 1971, vale a dire dopo 129 giorni! Non sono quindi mancate le pressioni nei confronti della Commissione: da

un lato il mondo pastorale che, giustamente, reclamava il provvedimento contro ogni e qualsiasi lungaggine burocratica, tanto è vero che il 24 aprile a Macomer la conferenza regionale dell'Unione dei Contadini coltivatori e dei pastori sardi, nella sua risoluzione affermava che «gli 80 miliardi disponibili dovevano essere utilizzati in modo prevalente per dare agli affittuari ed agli allevatori diretti proprietari i mezzi finanziari per fare le necessarie trasformazioni dei pascoli utilizzando anche le possibilità oggi offerte al pastore affittuario singolo ed associato dalla legge di riforma del contratto di affitto di fondi rustici».

Peraltro vi è anche da sottolineare il fatto, ugualmente assai importante, che la Conferenza agraria del Partito Comunista Italiano svoltasi a Nuoro il 15 ed il 16 maggio affermava esplicitamente nel punto «D» della bozza di documento, che «l'utilizzazione del piano degli 80 miliardi della pastorizia non può essere ulteriormente procrastinata». Esso deve essere finalizzato ad avviare un processo di trasformazioni fondato sul miglioramento dei terreni comunali, sulla costituzione di risorse foraggiere, su un vasto programma di forestazione, sulla disponibilità ed i mezzi per gli affittuari onde compiere le trasformazioni consentite dalla legge dei fondi rustici. Parimenti a queste spinte si è espressa in modo assai chiaro e combattivo la grande manifestazione dei pastori e dei contadini svoltasi a Sassari sabato 10, e di cui ha testè parlato il collega Orrù, con la partecipazione di tutte le centrali sindacali del mondo operaio e contadino e la stessa significativa presenza e partecipazione al dibattito del sindaco di quella città che si è schierato chiaramente in favore dei contadini e degli allevatori. Dall'altro lato, invece, vale a dire da parte del fronte padronale, non sono mancate le pressioni politiche contro le spinte sollecitatrici in direzione delle riforme. La confagricoltura agitando lo spauracchio della guerra civile nelle campagne; la destra eversiva creando il «fronte per la difesa della proprietà contadina»; l'azione squadristica di Borore (con camicie nere, gagliardetti, labari e fiamme) in un convegno di agra-

ri; il raduno di alcune squadracce fasciste nella piazza del Carmine a Cagliari, proprio nel momento in cui la Commissione agricoltura discuteva della legge che dovrebbe prefigurare il piano per la pastorizia.

Se non temessi di annoiare e di abusare della cortesia dei colleghi del Consiglio potrei dire anche che, il lungo cordone ombelicale dell'E.T.F.A.S., Ente per la Trasformazione Agraria e Fondiaria in Sardegna, cordone ombelicale (telefonico si intende) giungeva fin nell'aula della Commissione agricoltura per conoscere le fasi alterne del dibattito ed il ruolo che lo stesso Ente sarebbe stato chiamato a svolgere nell'attuazione del piano per la pastorizia. Pressioni di vario genere, quindi, nei confronti della Commissione, fino alla minaccia — fatta sapientemente circolare — delle dimissioni dello stesso Presidente della Giunta regionale.

Ma tutta questa è ormai acqua del passato che non macina più; abbiamo voluto ricordare questa sofferta vicenda nella convinzione che le Commissioni legislative, d'ora innanzi, e questo è il mio auspicio e penso anche di molti altri colleghi, siano poste nelle condizioni di agire liberamente, senza pressioni ricattatorie dell'ultima ora. Con ciò non intendo significare che le Commissioni debbano essere avulse, chiuse in una urna di vetro, dal mondo reale che le circonda, ma al contrario esse, in quanto espressione politica del popolo sardo, debbono agire speditamente per recepire istanze popolari che provengono da categorie che attendono dall'Istituto autonomistico la loro completa totale liberazione che una legislazione secolare ha inchiodato in condizioni umilianti e mortificanti.

Il Consiglio Regionale della Sardegna è chiamato oggi a discutere su una legge che deve dettare le direttive fondamentali per la elaborazione di un piano per la pastorizia, di un piano globale di intervento nelle zone interne a prevalente economia agro-pastorale, capace di apprestare gli strumenti ed i mezzi per ribaltare il meccanismo di sviluppo che finora si è andato affermando e di mettere in moto «un processo alternativo» in grado di eliminare la rendita parassitaria e la specula-

zione industriale e commerciale, esaltando la impresa come cellula in grado di promuovere la crescita economica congiunta con la occupazione ed il raggiungimento di traguardi sempre più alti di civiltà nelle campagne. Per perseguire questi obiettivi appare chiaro che i mezzi disponibili sono del tutto insufficienti: 80 miliardi di cui alla legge 811 e 20 miliardi previsti nella presente legge, talchè è facile dire che senza ulteriori interventi finanziari ordinari e straordinari da parte dello Stato e senza che sia garantita dalla Regione una incentivazione aggiuntiva nei diversi settori, non si potranno, in alcun modo, raggiungere i traguardi ipotizzati. Le critiche che ci permettiamo muovere al disegno di legge in esame partono dalla considerazione che al disegno organico che viene prefigurato non corrispondono i mezzi finanziari disponibili nè gli strumenti di attuazione. Di conseguenza, se la Regione non istaura un rapporto dialettico con la Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo, prima che questa pervenga alle sue conclusioni generali e proponga al Governo le misure programmatiche di intervento nelle zone interessate all'indagine in modo che il Parlamento possa deliberare, il piano per la pastorizia e gli interventi globali nei diversi settori potrebbero risultare compromessi.

Senza nulla togliere all'accurata indagine che la predetta Commissione va compiendo nel territorio della Sardegna, pensiamo possa essere un punto di forza per la Regione il riferimento alle conclusioni alle quali pervenne unitariamente, onorevoli colleghi — a suo tempo — la Commissione consiliare di inchiesta, sul complesso di misure necessarie per una radicale modifica della situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità ad essa in qualche modo connessi.

Il complesso di misure che veniva proposto credo debba essere tenuto nella dovuta considerazione. Infatti, tenuto conto che gli addetti all'allevamento, destinati a permanere numerosi anche nei prossimi anni, hanno dei redditi insufficienti, è necessario prendere le opportune misure per il progressivo ab-

battimento della rendita fondiaria mediante iniziative legislative per la regolazione dei canoni di affitto, per altro ampiamente disattese dalla Giunta e superate dalla legge in vigore sui fondi rustici; la predisposizione di una legge per impedire lo smembramento delle aziende per il meccanismo ereditario; la progressiva formazione di un demanio regionale di pascoli sia con l'utilizzazione dei terreni espropriati agli inadempienti agli obblighi di trasformazione, sia con le norme previste dall'articolo 20 della legge 588. Su tutti questi terreni la Regione dovrebbe attuare un programma per la formazione di aziende pastorali di dimensione ottimale da cedere in affitto agli allevatori a canone equo e, comunque, sosteniamo noi, non superiori al dispositivo fissato nella legge De Marzi Cipolla. La Commissione proponeva altresì: 1) la valorizzazione dei terreni di proprietà degli Enti locali; 2) la emanazione delle direttive fondamentali di trasformazione fondiaria ed i conseguenti obblighi per i proprietari dei terreni ai sensi dell'articolo 20 comma primo della legge 11 giugno 1962 n. 588; 3) l'incarico agli enti di sviluppo per la redazione dei piani zionali agricoli per le restanti zone territoriali omogenee; 4) la predisposizione, inoltre, delle direttive regionali per l'attività dell'Ente di sviluppo nonchè le funzioni che questi Enti debbono avere nell'ambito dell'intervento per le zone a prevalente economia pastorale. Naturalmente, a queste misure, nel quadro della ristrutturazione del settore, debbono accompagnarsi adeguate iniziative legislative sul credito agrario, sul quale ritornerò più avanti, l'assistenza tecnica, la bonifica sanitaria del bestiame, la diffusione di più progredite tecniche di alimentazione sui miglioramenti fondiari e la predisposizione sul piano amministrativo degli interventi pubblici in agricoltura, sì da consentire un più organico e diffuso intervento in tutta l'area comprensoriale ove si intende intervenire. Parallelamente a questi problemi vanno necessariamente visti quelli relativi alla organizzazione cooperativa nella fase della produzione, della raccolta, della trasformazione e della commercializzazione su base regionale dei prodotti in modo da battere l'attuale

assetto industriale e commerciale che rastrella una parte ragguardevole dei redditi prodotti nel settore pastorale.

In una visione globale dell'intervento per aggredire le strutture arcaiche delle zone a prevalente economia pastorale, non può non tenersi conto delle possibilità di sviluppo che offrono gli altri comparti produttivi (l'industria, l'agricoltura, il commercio, il turismo eccetera), e quindi della necessità di particolari incentivazioni per favorire lo sviluppo collaterale di altre attività produttive. Ciò anche in considerazione del fatto che la ristrutturazione dell'attività dell'allevamento, con particolare riguardo al settore ovino, non solo non crea maggiori occasioni di lavoro, ma, al contrario, come peraltro afferma il rapporto conclusivo redatto dal professor Orlando, riferito alle cinque zone interne a prevalente economia pastorale, (la IV, la V, la VI, l'VIII e la XV), la occupazione esistente diminuisce e diminuisce secondo le previsioni riferite in modo ragguardevole tanto che l'occupazione complessiva nei settori pastorali da 17.240 unità stimate al 1969, dovrebbe scendere a 4.390 unità fisse, con una perdita secca, quindi, di 12.850 unità.

Da queste considerazioni discende conseguentemente la necessità e l'urgenza che la Giunta regionale formuli nei confronti del Governo le giuste e opportune rivendicazioni in ordine alla necessità di un intervento da parte delle partecipazioni statali all'interno e al di fuori nella area comprensoriale configurata, che sia in grado di assorbire la manodopera agricola che viene espulsa dal nuovo riassetto ottimale e le nuove leve, diversamente crollano i traguardi occupativi che debbono presiedere ad ogni politica di pianificazione e si determina l'espulsione forzata dalle campagne e l'esodo continuerà a pesare sulla Sardegna e sui sardi come un male biblico, le cui ripercussioni sul piano sociale sono presenti a tutto il Consiglio.

L'altro complesso di misure che veniva a suo tempo suggerito riguardava la trasformazione fondiaria sui terreni comunali, la realizzazione di acquedotti, fognature, opere di viabilità rurale minore, nonché la necessità dei

rimboschimenti, un programma straordinario di ricerche minerarie nelle zone interne, la valorizzazione delle risorse turistiche oltreché la creazione del parco nazionale sul Gennargentu, per la realizzazione del quale (con dimensioni territoriali limitate e non con le previsioni della Generalpiani, per intenderci) si deve prevedere il finanziamento annuale da parte dello Stato.

Tralasciamo per economia di tempo la citazione di altre misure che avrebbero dovuto adottarsi nel quadro del programma di intervento, per dichiarare che, nonostante i lodevoli sforzi fatti dalla Commissione durante la discussione generale e dalla sottocommissione nel predisporre il nuovo testo, quel che non convince me ed il Gruppo a cui appartengo, è rappresentato dalle seguenti questioni: l'articolo 7 nel testo unificato recita testualmente: gli interventi dei programmi saranno prioritariamente rivolti alla realizzazione di efficienti aziende zootecniche in terreni acquisiti (si diceva in un primo periodo di tempo, meglio dire acquistati come è stato dopo i correttivi che sono stati portati in Commissione) anche mediante l'esproprio, e in terreni di proprietà dei Comuni, attuando le opere di bonifica e di trasformazione necessarie, comprese le opere di forestazione; la concessione di contributi ai coltivatori diretti singoli ed associati, per la realizzazione di piani organici di trasformazione aziendale secondo le misure massime e le modalità previste dalle norme nazionali e regionali in materia, al fine di promuovere lo sviluppo dell'impresa diretto-coltivatrice e di garantire il diritto agli affittuari a compiere i miglioramenti e le trasformazioni del fondo di cui al titolo II della legge 11 febbraio 1971 n. 11; la realizzazione di impianti di interesse interaziendale per l'approvvigionamento dei prodotti e mezzi tecnici necessari alle aziende e per la trasformazione e la valorizzazione di prodotti zootecnici da affidare ad organismi cooperativi di produttori; la realizzazione, infine, di programmi di forestazione in relazione alla necessità occupative delle zone interessate dal progetto di ristrutturazione del settore agro-pastorale.

La prima osservazione che intendo fare all'articolo 7 è questa: nel paragrafo a) del citato articolo, viene dato carattere prioritario — e non a caso — all'acquisto da parte della Regione di terreni «per la realizzazione di efficienti aziende zootecniche». Mi sia consentito sommessamente di osservare che tale priorità non è del tutto casuale dal momento in cui, essendo stato disatteso l'ordine del giorno votato dalla Camera dei Deputati nella seduta del 24 aprile 1969, che impegnava il Governo a far sì che gli Enti di sviluppo agricolo elaborino, entro l'anno 1969, organici piani zionali di sviluppo che abbiano carattere obbligatorio e misure di esproprio e che compiano precise scelte a favore delle imprese di proprietà coltivatrice e dell'associazionismo contadino; secondo, a predisporre i finanziamenti necessari perché detti piani siano attuati, nonché misure idonee perché tutti i finanziamenti pubblici all'agricoltura siano erogati esclusivamente attraverso gli Enti di sviluppo agricolo; terzo, a subordinare all'approvazione dei programmi esecutivi del Piano di rinascita della Sardegna (legge 588) alla adozione, in tutto il territorio dell'Isola, dei piani obbligatori di trasformazione agraria con esproprio degli inadempienti.

In assenza, quindi, dei piani zionali, ad eccezione di quello presentato dal professor Orlando, la cui verifica con gli interessati deve essere ancora fatta, non sono state emanate le direttive fondamentali per la predisposizione dei piani obbligatori di trasformazione e, quindi, non si può procedere, conseguentemente, all'esproprio nei confronti degli inadempienti. Non vi è, quindi, chi non veda la contraddittorietà dell'atteggiamento della Giunta che da un lato dice di voler acquisire dei terreni per la creazione di un demanio regionale, dall'altro, disattendendo l'ordine del giorno votato, vuole, in sostanza, premiare la proprietà assenteista alla quale si dà la possibilità di riacquistare quello che presumibilmente perde con l'attuazione della legge sui fondi rustici.

Sappiamo, per altro, cosa ha fatto la Regione nel passato per la costituzione di un patrimonio regionale. E' noto che la Regione

alcuni anni fa aveva proceduto all'acquisto di una limitata estensione di terreno, per una cifra di gran lunga superiore ai 100 milioni, terreno che — parrebbe — la Cassa per il Mezzogiorno aveva dichiarato inidoneo al rimboschimento, in quanto sullo stesso terreno un rimboschimento effettuato precedentemente non aveva dato risultati concreti di sufficiente validità economica.

E' inutile dire, onorevoli colleghi, che questo terreno apparteneva al professor Mario Floris, già noto al Consiglio per i contributi ragguardevoli ricevuti dalla Regione, dallo Stato e da altri Enti, il cui problema ha formato oggetto di una interpellanza del compagno Zucca e sulla quale il nostro Gruppo non mancherà, al più presto, di ritornare.

Pertanto, ritengo che l'articolo, così come è formulato, si presti ai traffici più illeciti, anche perché è noto che di recente è apparso su L'Unione Sarda, nella pagina degli avvisi economici, l'annuncio della vendita di una azienda che risulta di proprietà di un gruppo di funzionari di Enti passati di recente alla Regione; terreni che, migliorati con i contributi regionali, sono messi in vendita in agro di Flumini di Quartu, per cifre ingenti rispetto al prezzo di acquisto, per cui nell'ipotesi che la Regione dovesse acquistare pagherebbe somme rilevanti per quei terreni che sono stati migliorati con i suoi stessi contributi.

Ma le citazioni potrebbero continuare, e per rompere la catena degli illeciti guadagni, bene farebbe il Consiglio regionale a promuovere una indagine ad esempio sulla legge 1309, ovvero sull'intervento straordinario dello Stato per la siccità, per stabilire chi ne ha beneficiato; ed allora, forse, saremmo in grado di conoscere la relazione stesa da un alto funzionario del Ministero del tesoro che — si dice — giace da anni impolverata negli scantinati dello Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Cagliari.

In buona sostanza, quindi, anziché far comminare l'esproprio nei confronti degli inadempienti agli obblighi di bonifica, contro coloro i quali (e non sono pochi, onorevoli colleghi) pur potendo trasformare non han-

no voluto e si sono attestati in posizioni retrograde contestando lo sviluppo e incamerando la rendita fondiaria, la Giunta con la scelta prioritaria nella direzione degli acquisti con la disponibilità di 100 miliardi, altro risultato non ci fa raggiungere se non quello di una immediata lievitazione dei valori fondiari. Da altre parti, ed in particolare modo dalla Democrazia Cristiana, si afferma, invece, che la presenza della legge De Marzi Cipolla, avendo colpito la rendita consiglierebbe ai proprietari la vendita dei terreni, in quanto il calo nel prezzo dell'affitto pascolo consiglierebbe una tale scelta.

La proposta apparentemente suggestiva, ci lascia ugualmente molto perplessi, perché in legge non è previsto il meccanismo di esproprio, in quanto non esiste alcun collegamento con le norme delle leggi stralcio di riforma agraria. A questo proposito è stata dichiarata la impossibilità di ogni collegamento con le norme delle leggi stralcio, in quanto tali leggi sarebbero precedenti alla formazione della Corte Costituzionale. Successivamente, infatti, secondo quanto ci è stato riferito in Commissione, la Corte Costituzionale, nella sua giurisprudenza corrente, avrebbe sempre rifiutato tale collegamento. Non risulta, peraltro, fissato in legge nè il meccanismo nè il prezzo di esproprio che poteva (ove ne avessimo la potestà legislativa) essere agganciato a parametri moltiplicatori del canone annuo come risulta dalla nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici.

Sarebbe stato assai meglio, a nostro avviso, lasciare decantare la situazione per stabilire la media dei valori fondiari presenti nel mercato della terra e poi eventualmente decidere il da farsi, iniziando la attività nel campo delle trasformazioni e dei miglioramenti fondiari dai terreni degli Enti locali o di Enti pubblici. Prima deve essere fatta la battaglia per la piena, completa, totale applicazione della legge De Marzi Cipolla, per l'abbattimento della rendita fondiaria, tipicamente parassitaria in Sardegna, in quanto raramente parte della rendita viene investita in miglioramenti; parallelamente, perché no?, si sarebbe dovuta esaminare la possibilità della

istituzione di una rendita vitalizia, reversibile, come integrazione di reddito per gli espropri naturalmente per quelli che dovessero risultare al di sotto di determinate categorie di reddito. Invece, la fretta con la quale si è voluto agire (intendo riferirmi ai lavori della Commissione agricoltura e non al tempo perduto dalla Giunta), ci fanno supporre che la Democrazia Cristiana debba dare una risposta positiva al suo elettorato di destra, nel senso di tranquillizzarlo per i danni che eventualmente subisce con la legge sui canoni di affitto sui fondi rustici attraverso la possibilità di acquisto da parte della Regione per la creazione del così detto demanio. Illazioni, processi alle intenzioni? Non credo onorevoli colleghi. Vorremo essere dei cattivi profeti, ma l'esperienza ci induce a vigilare, e perché no?, a denunciare apertamente, di fronte a tutto il Consiglio, questo nostro convincimento. D'altra parte in questo nostro convincimento non siamo soli ed anche altri settori politici del Consiglio hanno manifestato forti perplessità che, ove non fossero fugate dal dibattito, assumeranno un atteggiamento conseguente.

Nè ci convincono, peraltro, i ragionamenti che negli espropri per pubblica utilità l'equo indennizzo significa il valore venale della terra e che il parametro del prezzo della terra è il valore di mercato. Tecnicamente ciò può essere anche giusto ma quel che non ci convince, in tutta questa vicenda è il ricorso da un lato all'Ufficio tecnico erariale (tesi della Giunta) dall'altro il ricorso al Tribunale in base alla legge del 1865 (comunemente chiamata la legge di Napoli), dopo aver esperito il tentativo di acquisto al libero mercato. La presenza di 100 miliardi sul mercato, lo vogliamo ancora sottolineare, non prelude ad un calo dei valori fondiari, al contrario può invece verificarsi una situazione opposta.

La seconda considerazione di fondo che intendiamo fare — e questo è un altro nodo che dovete sciogliere di fronte al Consiglio — riguarda l'articolo 16 ed il suo terzo capoverso, laddove è detto che per la predisposizione dei piani di valorizzazione e per l'esecuzione degli interventi, la Regione si avvarrà a nor-

ma dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1966 n. 257, dell'ETFAS — Ente di Sviluppo Agrario in Sardegna — il quale istituirà una apposita sezione speciale operante nelle zone di intervento e si avvarrà, inoltre, di altri enti regionali ed organismi cooperativi operanti nei singoli settori interessanti le zone a prevalente economia pastorale in Sardegna. Attualmente, infatti, secondo le mie dirette conoscenze, la Regione non ha ancora il pieno controllo sull'Ente. Ma mi pare che in altre occasioni fu proprio il compagno Zucca a dire che quell'Ente esercitava un controllo politico pesante sulla Regione. E' stata bloccata la Commissione di indagine, lo ha ricordato stamane nel suo intervento il collega del Partito Liberale, è stata bloccata la Commissione di indagine allorché si stava entrando nel merito per conoscere sia i programmi di attività dell'Ente, sia i finanziamenti e sia la situazione debitoria, nonché, come era naturale, il rapporto esistente tra contadini assegnatari e lo stesso ente di sviluppo.

Gradirei sapere dalla cortesia dell'onorevole Assessore, a questo riguardo, e ritengo siano dello stesso avviso numerosi colleghi, se il Ministero dell'agricoltura ci abbia o meno affidato la «delega» e quindi ogni possibilità di esercitare un effettivo controllo su questo Ente; contrariamente, lo dichiaro apertamente, senza una adeguata ristrutturazione che precisi compiti e funzioni di questo ente ed il pieno controllo della Regione, non capisco come si possa affidare la predisposizione degli interventi previsti nel piano per la pastorizia. A meno che il Consiglio regionale, o certi settori del Consiglio regionale non siano della opinione degli allevatori sardi i quali, addirittura, vogliono affidare all'Ente di sviluppo il coordinamento dell'attività anche degli altri enti che operano nel settore dell'agricoltura. Condivido, invece, i paragrafi b), c) e d) dell'articolo 7 concernenti la concessione di contributi ai coltivatori diretti singoli e associati, per la realizzazione di piani organici di trasformazione aziendale, la realizzazione di impianti di interesse interaziendale da affidare a organismi cooperati-

vi di produttori, la realizzazione di programmi di forestazione, che la Commissione, molto opportunamente, ha saputo introdurre nel testo unificato, in carenza di altrettante iniziative legislative in quella direzione.

Non ho osservazioni particolari da fare per gli articoli dall'1 al 6 del testo unificato in quanto si tratta di norme precettive e noi sappiamo anche quale funzione, quale ruolo abbiano svolto le norme precettive e costituzionali, laddove si afferma che la Repubblica Italiana è una Repubblica fondata sul lavoro, la terza considerazione che ritengo di un certo rilievo in assenza di una rispondenza in legge riguarda il problema del credito. Non vi può essere dubbio sulla sete di credito in agricoltura, di credito destinato alla produzione ma — è noto — il blocco storico sorto in seguito all'unità d'Italia impose ed ottenne che il «denaro disponibile» fosse dato «solo» a chi poteva fornire garanzie «ipotecarie».

E' nota la «via crucis» dei nostri pastori e contadini per potervi accedere; ed è altrettanto noto che, nonostante il superamento in un certo senso del «blocco storico» la legislazione tranne qualche rara modifica, fondamentalmente rimane la stessa. Gli istituti di credito, le banche continuano a rastrellare il risparmio ed utilizzano le giacenze pubbliche, arrecando notevoli danni agli agricoltori. In assenza di «garanzie ipotecarie» ogni programma sia pure modesto rischia di naufragare per il fatto che la fascia debitoria si dilata nella misura in cui l'agricoltore acquista macchine, ha necessità di scorte, ha bisogno di credito di esercizio. L'agricoltore, conseguentemente, non può tentare su «uno scoperto di banca», perché deve «rientrare» ogni qualvolta lo decida d'Istituto di credito o la banca stessa. E' quindi facile arguire, da questo meccanismo, che gli Istituti di credito e le banche non possono certamente far rifiorire la agricoltura, ma puntano su realizzi relativamente rapidi per continuare la corsa agli interessi dalla vendita del denaro.

Questa sacra Trimurti o Santissima Trinità del capitale che ha le sue colonne portanti nel profitto, nella rendita e nell'interesse se

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

pure non può cessare nella società capitalista, deve quanto meno essere corretto.

La Regione, specie per le campagne, deve trovare il modo di assicurare lo accesso al credito agli agricoltori ed ai pastori per dare loro gli strumenti essenziali per raggiungere nuovi traguardi produttivi e più elevati incrementi del reddito tali da far conseguire loro la parità della loro remunerazione di lavoro «con quella degli attivi extragricoli» (variabili, come si dice, da 1,8 milioni di lire annue per unità fino a 2,7 milioni). La gestione del credito, pertanto, deve necessariamente interessare i contadini ed i pastori, soprattutto coloro i quali accettano e si muovono nelle trasformazioni, all'interno dei piani zionali di sviluppo. Un meccanismo del genere va creato al più presto se non vogliamo che il rancore nelle campagne esploda in forme violente e non sempre democratiche; se non vogliamo che forze eversive di destra strumentalizzino la secolare aspettativa di rinascita nelle nostre campagne. Tanto più questo provvedimento si appalesa urgente e potrebbe trovare fonti di riferimento nella presente legge, quanto più si apprende che il denaro pubblico, come è avvenuto di recente, vada alle grandi società come la Rumianca — se non vado errato — alla quale si danno ingenti mezzi finanziari (si parla di oltre 6 miliardi), senza alcun corrispettivo sul piano occupativo.

Questa è la politica finanziaria che da un certo tempo a questa parte va facendo la Regione. Non vi è chi non veda, quindi, da queste brevi considerazioni la ragione per la quale viene a mancare ogni tensione autonomistica autenticamente democratica e popolare, dal momento in cui la Regione, nella sua articolazione negli Enti o nella strumentazione finanziaria opera in questo senso. Ed allora, onorevoli colleghi, quale senso e quale significato possono avere gli appelli che vari partiti hanno lanciato attraverso agenzie di stampa, giornali complacenti, veline passate sotto banco, quando si va avanti facendo astrazione dalla realtà, continuando imperturbabilmente con la politica dello struzzo?

Quale significato può avere, infine, il documento della Segreteria regionale del Parti-

to Socialista Italiano del 2 luglio sul piano della pastorizia, che si ricollega — apprendiamo — al documento del Comitato regionale del 15 giugno scorso, quando da un lato critica l'impostazione della Giunta, considerando il piano settoriale e restrittivo, d'altro, anche se non sono state ovviamente in Commissione fugate le perplessità, il suo rappresentante dichiara di astenersi?

Sono forse questi gli equilibri più avanzati di cui va parlando il Partito Socialista Italiano da un certo periodo di tempo? Oppure il Partito Socialista Italiano è pago del fatto che la Commissione abbia accettato alcune norme precettive nei primi articoli del disegno di legge? Se questi sono gli equilibri più avanzati è cosa che vorremmo sapere, poiché mi sembra — in tutta modestia — che nonostante le apparenti modifiche al disegno di legge i punti cardine della proposta della Giunta siano ancora presenti nel testo unificato.

Questo, in tutta chiarezza, chiediamo ai compagni socialisti, a meno che la loro posizione strategica «sull'astensione» non sia diretta a ricreare le possibilità del dialogo e, quindi, a riproporre in Sardegna la formula del centro-sinistra, visto che, sul piano nazionale, la politica degli equilibri più avanzati fa acqua da tutte le parti! Né comprendiamo la vostra partecipazione unitaria alla manifestazione di Sassari, sui temi qualificanti della situazione in agricoltura, le vostre prese di posizione di base, che poi sul piano legislativo non trovano riscontro in un atteggiamento politico conseguente. A meno che — lasciatemelo dire — non siate stati suggestionati dalle dichiarazioni rese venerdì scorso dall'onorevole Soddu, allorquando, nella riunione del Comitato regionale della D.C. (forse ne eravate stati già informati in precedenza) ha affermato la rivendicazione nei confronti della direzione nazionale della Democrazia Cristiana «di una larga base di autonomia decisionale» facendo con ciò intendere che «le situazioni, le realtà politiche e sociali richiedono alleanze, modi di comportamento e programmi differenti in Sardegna rispetto a Roma». Se è questo che vi ha suggestionato vorremmo cortesemente saperlo. Ma, nella ridda di comuni-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

cati o di presunte dichiarazioni di guerra alla Giunta, stupisce la stessa dichiarazione del Partito Sardo d'Azione, allorquando afferma nel contesto drammatico del suo comunicato che la Sardegna non può più sacrificare nè una lira nè perdere un'ora: la drammatica situazione dell'economia isolana — prosegue il comunicato — è ammonitrice e ci deve impegnare tutti fino allo spasimo.

Anche qui vorremmo capirci meglio, anche perché l'attacco più che essere rivolto alla Giunta palesemente in ritardo nella politica riformatrice, appare rivolto alla Commissione! Onorevoli colleghi, signor Presidente, tralascio le affermazioni del Partito Repubblicano nel suo documento del 2 luglio, in quanto dopo le critiche, la proposta che avanza è quella della ripresa del dialogo interrotto con i partiti di centro sinistra «dalla collaborazione dei quali [prosegue il comunicato] può scaturire un effettivo rinnovamento della politica autonomistica, capace di riscuotere la più larga partecipazione e la più convinta adesione dei cittadini sardi», come se in Sardegna nulla fosse avvenuto e la formula «magica» non si fosse già scontrata con la realtà sarda.

Anche in questo atteggiamento — per la chiarezza — vorremmo che ci fosse detto se il partito repubblicano a differenza del disimpegno sul piano governativo intende o meno partecipare alla prossima Giunta regionale o se invece si tratta di una ripresa del dialogo col Partito Sardo d'Azione e a quale strategia questo atteggiamento corrisponde. Peraltro, ieri, abbiamo avuto modo di sentire le dichiarazioni alla radio da parte dell'onorevole Corona e non è difficile comprendere in quale direzione si voglia attestare il partito repubblicano, in attesa che sia resa comprensibile la politica del partito liberale, perché nonostante gli sforzi che ho fatto nel seguire il discorso del collega Medda, mi dispiace che sia in questo momento assente, politica preannunciata in un documento che non so se abbia visto la luce, non ci stupisce la posizione della destra monarchica e missina, soprattutto per quanto attiene la netta, totale opposizione alla legge De Marzi Cipolla. Infatti, nel-

la proposta concernente le modifiche alla legge 11 febbraio 1971, numero 11, sulla nuova disciplina dell'affitto dei fondi rustici, i proponenti — per difendere il diritto «proprietario» comunque lo vogliano camuffare, per rafforzare la loro tesi ed anche per suggestionare certe parti della destra della Democrazia Cristiana — sono andati a scomodare addirittura Arturo Carlo Jemolo, come in altra occasione rispolverarono Wilfredo Pareto, sempre, naturalmente, a difesa dei redditieri agrari e parassitari, i quali, poveretti, sarebbero costretti a cedere i loro beni *nummo uno*, trasformando il debitore in acquirente e proprietario!

Questo il succo del disegno di legge che ci viene presentato dai monarchici e dai fascisti nel tentativo di ricacciare indietro alcune conquiste che il movimento contadino ha fatto in questi anni. Questo il quadro, sia pure sintetico, che la nuova primavera della destra regionale, onorevoli colleghi, ci presenta. Siamo quindi dell'opinione che la cosiddetta verifica non debba essere patrimonio esclusivo della maggioranza governativa, ma che altrettanta verifica spregiudicata debba fare l'opposizione di sinistra, i partiti che si richiamano all'autonomia come strumento di liberazione delle classi lavoratrici e del popolo sardo, per stabilire i contenuti alternativi di uno schieramento capace non solo di battere la destra politica ed economica, ma di sconfiggere — sul piano politico — la stessa Democrazia Cristiana, soprattutto quando con queste leggi si vanno contrabbandando questioni di altra natura.

Occorre lavorare giorno per giorno, senza svolte pericolose, per tessere un trama unitaria che, partendo dalle reali, concrete, insopprimibili esigenze dei lavoratori e del popolo sardo, sia capace di prefigurare lo schieramento politico e i contenuti per una svolta alternativa, contro una politica che in venti anni anziché risolvere i problemi secolari della nostra isola li ha aggravati!

Questo è, a mio giudizio, il modo corretto per misurarci, per contrapporci, per prefigurare di fronte ai lavoratori e alle masse una politica valida, comprensibile, senza

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

bizantinismi dell'ultima ora, senza falsi umanismi, per attestarci su posizioni chiare in grado d'essere recepite e comprese dai lavoratori.

Noi siamo, credo, tutti consapevoli che per una corretta ed efficiente impostazione del piano per le zone interne a prevalente economia pastorale, sia necessario, utile ed opportuno una verifica di base, o quanto meno a livello delle rappresentanze sindacali e di categoria, come peraltro è previsto anche nel testo unico delle leggi sul Mezzogiorno e poi non trovano quasi mai applicazione.

Invece, la fretta — sempre cattiva consigliere — ha impedito per colpa della Democrazia Cristiana che sul disegno di legge ci fosse se non altro una consultazione. Solo i dipendenti dei consorzi agrari hanno chiesto, invano, d'essere ricevuti dalla Commissione agricoltura, senza peraltro riuscire ad ottenere l'accoglimento delle loro rivendicazioni. L'Ente di sviluppo — invece — ha chiesto ed ottenuto, sia pure all'ultima ora, d'essere sentito unitamente alle rappresentanze sindacali per il personale dai Capigruppo dei diversi partiti presenti nel Consiglio regionale.

Credo che per una legge come quella diretta alle zone interne, per una legge (non dimentichiamolo, onorevoli colleghi) che dovrebbe, tra le altre cose, mirare alla eliminazione dei fenomeni di criminalità sarebbe stato necessario meditare di più, per creare uno strumento efficace per un adeguato intervento! (*Interruzioni*).

Lo so è la legge quadro, ma la legge quadro prefigura il Piano. Il fatto, ad esempio, che non si conoscano ancora le conclusioni alle quali perverrà la Commissione parlamentare d'inchiesta circa l'ammontare del finanziamento che proporrà venga destinato per le zone interne, costituisce, indubbiamente, uno dei tanti limiti della presente legge!

A conclusione di questo intervento mi sia cortesemente consentito di ricordare l'appello del Capo dello Stato ad un esame di coscienza da parte della classe politica locale di fronte all'aggravarsi dei fenomeni di criminalità e di ricordare anche che giustamen-

te il Consiglio comunale di Nuoro rispose assai fieramente «che eguale esame di coscienza debba essere fatto dagli uomini responsabili al vertice dello Stato e della Regione».

Tutto ciò per sottolineare la necessità di andare oltre gli appelli, di produrre politica, nel senso di far mantenere allo Stato (se in Sardegna vuole esercitare in qualche modo il suo prestigio e la sua autorità), le promesse che vengono periodicamente fatte e che debbono necessariamente andare oltre la cosiddetta «sensibilità morale».

Quel che la classe politica regionale deve necessariamente intendere, quale espressione democratica del popolo sardo, è il rancore e la delusione da un lato esistente nel mondo pastorale che certamente non giova al prestigio dell'autonomia e della Regione Sarda; ma quel che bisogna ancora meglio capire è la volontà degli strati popolari delle campagne di andare avanti, di far applicare le leggi esistenti, di ottenere dall'autonomia quanto non hanno potuto dare le leggi agrarie nazionali chiaramente ispirate alla monarchia piemontese.

Dopo un secolo e mezzo dalla legge delle chiudende del 4 ottobre del 1820 molto si attendono i pastori e gli allevatori per la loro liberazione dalla rendita fondiaria e dagli industriali e dai commercianti speculatori.

Il Consiglio Regionale della Sardegna non può deludere queste aspettative! Il Consiglio regionale deve conoscere la cocente umiliazione alla quale siamo stati ulteriormente sottoposti: in luogo della solidarietà nazionale più volte annunciata, hanno trasferito all'Asinara — in Sardegna — i boss della mafia siciliana, i pezzi da 90, i mammasantissima, espulsi dal territorio siciliano come una lebbra contagiosa e trasferiti in Sardegna! Prima i cani poliziotto, i baschi blu, oggi ci mandano i mafiosi, istituendo una vera e propria riserva del crimine nella nostra Isola.

Altre voci, molto più autorevoli, si sono levate in momenti assai significativi della vita e del prestigio del popolo sardo: una voce unanime, corale deve levarsi decisamente, alla fine di questo dibattito, per im-

VI LEGISLATURA

CXLVII SEDUTA

21 LUGLIO 1971

pedire che i 100 miliardi, un quarto del Piano di rinascita di cui alla legge 588, servano da copertura ad una politica conservatrice, comunque camuffata, ma siano invece utilizzati nella direzione giusta, nell'interesse del lavoro e della produzione affinché queste popolazioni dell'interno dell'isola, troppo a lungo dimenticate e mortificate, sappiano che l'aurora della loro redenzione non è lontana!

Per queste ragioni, onorevoli colleghi, a meno che il disegno di legge non venga completamente ribaltato e opportunamente emendato nei punti essenziali, dichiaro il vo-

to contrario del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno questo pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 14.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1971